



ISSN 11250658



9 771125 065007

marzo 2022

6€

TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N.46) ART.1 COMMA 1, DCB

confronti



**BIDEN, UN
ANNO DOPO**
LUCIANA GROSSO
— pag. 15

**DONNE SIRIANE
SOPRAVVISSUTE
ALLE CARCERI
DEL REGIME**
ASMAE DACHAN
— pag. 12

**Golpe in Africa
occidentale.
La teoria
del contagio**

CENTRO STUDI E RIVISTA

confronti

RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

ANNO XLIX NUMERO 3

Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Roberto Mellone (presidente), Mariangela Franch, Giorgio Gomel, Fausto Tortora (vicepresidente).

DIRETTORE

Claudio Paravati

CAPOREDATTORE

Michele Lipori

ABBONAMENTI, PUBBLICITÀ E PROGETTI

Stefania Sarallo

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION

Sara Turolla

REDAZIONE

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Luca Baratto, Roberto Bertoni, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Asia Leofreddi, Giuliano Ligabue, Anna Maria Marlia, Nicola Pedrazzi, Samuele Pigoni, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

COLLABORANO A CONFRONTI

Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Nadia Angelucci, Mauro Belcastro, Takoua Ben Mohamed, Enrico Campofreda, Raul Caruso, Giancarla Codrignani, Ariel Di Porto, Piera Egidi Bouchard, Maria Angela Falà, Fulvio Ferrario, Goffredo Fofi, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Gian Mario Gillio (direttore responsabile), Svamini H. Giri, Svamini S. Giri, Giorgio Gomel, Teresa Isenburg, Franca Long, Marta Moretti, Andrea Mulas, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Enzo Nucci, Enzo Pace, Paolo Ricca, Alberto Romele, Carmelo Russo, Brunetto Salvarani, Igiaba Scego, Debora Spini, Valdo Spini, Dorian Stologo, Thierry Vissol, Vincenzo Vita, Luca Zevi.

CONTATTI

tel. 06 4820 503 · www.confronti.net · info@confronti.net
redazione@confronti.net · abbonamenti@confronti.net
amministrazione@confronti.net

COLLABORANO A QUESTO NUMERO

M. Boscarol, A. Dachan, L. Grosso, S. Mello, F. Toon, A. Turco.

FOTO/CREDITI

© copy left

Pubblicazione

registrata presso
il Tribunale di Roma
il 12/03/73, n. 15012
e il 7/01/75, n.15476.
ROC n. 6551.

SOCIAL

 @Confronti_CNT
 @confrontiCNT
 confronti_magazine
 Confronti

RISERVATO AGLI ABBONATI

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con *Confronti* in formato pdf può scriverci a: info@confronti.net

gli editoriali

#8marzo
Takoua Ben
Mohamed
pag 6

Il mondo
che verrà
Claudio Paravati
pag 7

Il giorno dopo
l'otto marzo
Debora Spini
pag 8

i servizi

africa
Golpe in Africa
Occidentale:
implosione della
politica e teoria
del contagio
Angelo Turco
pag 9

reportage
Tornare a
vedere la luce.
Donne siriane
sopravvissute
alle carceri del
regime
Asmae Dachan
pag 12

stati uniti
Come passa il
tempo. Un anno
di Biden in
Campidoglio
Luciana Grosso
pag 15

america latina
Brasil Paralelo. La
frontiera della “nuova
destra” brasiliana
Andrea Mulas
pag 18

politica
Il bello di morire
democristiani
Paolo Naso
pag 21

confronti { MONDO

Cuba. Il nuovo Codice
di famiglia al centro del
dibattito pubblico

Regno Unito. Livello
record di incidenti
antisemiti

Canada. Se il
fondamentalismo
cristiano alimenta il
Freedom Convoy

Turchia. Per la Cedu
i diritti dei deputati filo-
curdi dell'Hdp sono stati
violati

Israele. Una nuova legge
per i matrimoni civili?

India. Continua il giro
di vite sulla stampa in
Kashmir

Egitto. Un cristiano
alla Suprema corte
costituzionale

Ungheria. Svelate le
strategie di Orbán per
influenzare la stampa
internazionale

pag 23-26

chiesa cattolica
2023: l'anno delle scelte
non più differibili
Luigi Sandri
pag 27

economia
L'euro, 20 anni dopo
Thierry Vissol
pag 29

scuola
Gli studenti meritano
ascolto e comprensione,
non repressione
Roberto Bertoni
pag 31

incontri
Elena Ottolenghi
Piera Egidi Bouchard
pag 33

news&reviews

pag 34-37

le rubriche

Diario africano
— Enzo Nucci
Se il popolo sostiene
il *golpe*
pag 38

Filosofia e società
— Samuele Pigoni
Gli uomini sono erba
pag 39

Teologia e società
— Fulvio Ferrario
Fedeli a oltranza?
pag 40

**Todo cambia. pagine
latinoamericane**
— Nadia Angelucci
Zona intangibile (Ecuador)
pag 41

Ieri e oggi
— Goffredo Fofi
Le reti di Danilo Dolci
pag 42

Dispacci di pace
— Raul Caruso
Il “peso” dell'economia
nella crisi russo-ucraina
pag 44

data journalism

Un vaccino contro
la disinformazione
Michele Lipori
pag 45

vignette

Luke, sono no-vax!
Maurizio Boscarol
(Italia)

Peace
Silvano Mello
(Italia)

Our planet
Fadi Toon
(Norvegia)

pag 46

le immagini

Golpe in Africa
occidentale.
La teoria
del contagio
Sara Turolla
in copertina

Verso uno
Shintoismo
globale?
Tianshiu Liu
pag 4-5

Le reti di
Danilo Dolci
Doriano Strologo
pag 43

Verso uno Shintoismo globale?

Lo Shintoismo – già dall’inizio dell’Età moderna – sfugge alla definizione di “religione” comunemente intesa, tanto che si preferisce attribuirgli l’etichetta di “via spirituale tradizionale giapponese”, le cui attività culturali (e di purificazione) sono strettamente legate a luoghi fisici (soprattutto i *jinja*, i “templi”) in cui si venerano i *kami*, “divinità” che possono assumere le forme più disparate. Molti di essi sono associati alle caratteristiche del mondo naturale, come il fulmine e il sole, mentre altri si prendono cura di questioni specifiche della vita umana, dalle relazioni coniugali al superamento degli esami universitari. Nonostante questo forte legame con il suolo giapponese (con casi estremi come lo *Shintoismo di Stato* – in auge dal XIX secolo fino alla fine della Seconda guerra mondiale –, che mirava a dare un supporto ideologico e uno strumento di controllo sociale dell’intelligenza giapponese, ponendo al centro la figura dell’imperatore), recenti studi – come quelli della ricercatrice Kaitlyn Ugoretz della *University of California Santa Barbara* – rilevano che comunità shintoiste si stanno creando e diffondendo in tutto il mondo. Le comunità shintoiste *online*, infatti, esistono sin dalla nascita di *internet* come lo conosciamo oggi: nel 2000, la *Shinto Mailing List* è apparsa su *Yahoo Groups*, come spazio in cui migliaia di persone in tutto il mondo potevano discutere di Shintoismo.



Dopo vent'anni le comunità shintoiste virtuali raggruppano decine di migliaia di membri ospitati in diversi gruppi *Facebook*, altre piattaforme di *social media* e di realtà virtuale e aumentata. Una delle preoccupazioni principali dello Shintoismo è la gestione delle impurità spirituali attraverso la purificazione rituale. Secondo il pensiero shintoista, le impurità si accumulano nell'essere umano semplicemente come risultato della vita nel mondo fisico, così come attraverso il contatto con fonti di impurità – come la morte o la malattia – e commettendo atti "inappropriati". Poiché le impurità spirituali offendono i *kami* e sono in grado di minacciare l'ordine sociale e il benessere delle persone, i sacerdoti shintoisti devono purificarli regolarmente attraverso rituali. Al giorno d'oggi, santuari shintoisti e persone non giapponesi che hanno ricevuto la certificazione di "sacerdoti" si possono trovare in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti, il Brasile, i Paesi Bassi e la Repubblica di San Marino. Tra i motivi di attrazione a questa forma di devozione, i praticanti sottolineano che, a differenza di molte religioni organizzate, lo Shintoismo non ha "fondatore, dottrina o testi sacri". La maggioranza identifica lo Shintoismo come una via "spirituale ma non religiosa" e una categoria crescente di persone definiscono questo tipo di spiritualità come "personale, sincera e autentica", in opposizione alla gerarchia e al dogma delle "religioni istituzionali" [ML].

An illustration of a woman in profile, facing right. She is wearing a light-colored headscarf and a simple, light-colored top. She is carrying a long-handled sickle over her right shoulder. A large white speech bubble is positioned to her right, containing text. The background is a solid light yellow color.

COME OGNI
ANNO, NON CI
SONO MIMOSE
ANCHE PER ME!

Il mondo che verrà

CLAUDIO PARAVATI Direttore *Confronti*.



Lo si decide in queste settimane, quale sarà il mondo che verrà. Mentre in casa nostra si cerca di superare al più presto la pandemia, e si preparano le campagne elettorali, il mondo è in guerra, in tensione, in bilico.

In questo numero portiamo i nostri lettori a capire cosa è accaduto in Africa occidentale, dove si fa fatica a tener il conto dei *golpe* che spostano gli equilibri politici.

Continuiamo a pubblicare inoltre ciò che ci racconta la nostra Asmae Dachan, che con i suoi *reportage* ci consegna la crudezza della sofferenza dei siriani e delle siriane; persone rimaste orfane della propria casa, e che vivono un'esistenza ora da profughi, le cui ferite sono difficile da far cicatrizzare.

Confronti rimane questo specchio del mondo perché è da lì che dobbiamo rivolgere lo sguardo verso noi stessi. Per esempio nella nostra "pacifica Europa", dove la Russia di Putin porta venti di guerra, e giornalmisticamente tornano parole chiave che non si sentivano più dalla *Guerra fredda*.

La pace era motivo di mobilitazione in alcuni anni del secolo scorso. Oggi non appassiona più, ed è forse invece il caso di risvegliare, a partire proprio dalla richiesta di pace, le nostre coscienze.

Perché un mondo che continua a vivere tra le guerre, non è il mondo che verrà che vorremmo. ☹

Il giorno dopo l'otto marzo

DEBORA SPINI Centro Studi Confronti.



Il giorno dopo l'otto marzo ricorre un anniversario importante: i due anni dal momento in cui l'allora primo ministro Giuseppe Conte annunciava il primo *lockdown*.

Cosa è successo negli ultimi 24 mesi? L'Istat nella sua *newsletter* di febbraio ci fa notare come «in Italia il sottoimpiego delle donne e l'effetto del *Covid* sono più devastanti che nel resto d'Europa». E infatti nel *report* si legge come solo nell'ultimo anno abbiano perso il lavoro mezzo milione di donne, un punto percentuale in più rispetto agli uomini. Questo è avvenuto – continua a ricordarci l'Istat – nel quadro di un Paese che si attesta al terzultimo posto in Europa per tasso d'impiego femminile: più di una donna su due non lavora; il 48,5% è occupata, mentre la media europea è del 66%.

La pandemia ha riportato a casa molte donne. La casa è spesso un posto molto pericoloso; l'Istat nel *report* pubblicato il 25 novembre scorso ricordava come «nei primi nove mesi del 2020 si è osservato, infatti, un aumento delle segnalazioni di violenza in cui la vittima si è sentita in pericolo di vita per sé o per i propri cari (3.583 contro 2.663 nel 2019). Al contrario, la riduzione delle restrizioni negli stessi mesi del 2021 ha portato a una diminuzione delle segnalazioni di violenza in cui la vittima percepiva pericolo imminente (2.457 nel 2021)».

La pandemia ha riportato la gente a casa. In casa hanno luogo attività fondamentali – nutrire, lavare, confortare, guarire, medicare, educare, divertire...

– normalmente riassunte nel lemma “lavoro di cura”. Già nel 1990 Joan Tronto e Berenice Fisher avevano definito la cura come «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel miglior modo possibile». Storicamente la manutenzione del mondo era stata appaltata alla famiglia; vista la altrettanto storicamente consolidata redistribuzione dei ruoli di genere, la responsabilità di questo lavoro toccava soprattutto alle donne.

CON LA PANDEMIA CHE HA TRASFORMATO LA CASA IN UFFICIO, AULA, PALESTRA, SI È ULTERIORMENTE TURBATO UN EQUILIBRIO GIÀ FRAGILE TRÀ LAVORO FUORI CASA E COMPITI DI CURA.

L'entrata delle donne nella sfera del lavoro retribuito ha fatto sì che lo Stato si facesse carico almeno in parte delle funzioni di cura; ma questa “esternalizzazione” è stata messa seriamente in discussione dalla crisi dello Stato sociale.

Ha così avuto luogo una ulteriore trasformazione: lunghe “catene globali della cura” – come le chiama l'economista Amaia Pérez Orozco – spostano per il globo milioni di donne che migrano per occuparsi di ciò che si continua a definire “il lavoro delle donne”. Il lavoro femminile, per di più, con-

tinua a costare meno: i dati relativi al 2018 indicano come il *gender gap* medio sia di 6,2 punti percentuali, e cresce con le competenze. Il lavoro di un uomo laureato costa 18% in più di una donna laureata, e un dirigente uomo costa 27% in più (dati Istat 2021).

La casa è diventata ufficio, aula, palestra. La pandemia ha ulteriormente turbato un equilibrio già fragile tra lavoro fuori casa e compiti di cura. Il *Bilancio di Genere* del 2020, redatto dal governo, mette in luce come «il tasso di occupazione delle donne con figli sotto i 5 anni risulta inferiore di oltre il 25% a quello delle coetanee senza figli e ha subito un ulteriore peggioramento a seguito della crisi pandemica».

Per l'otto marzo succede sempre di tutto. Iniziative, dibattiti, concerti. Ci saranno promozioni in *beauty centre*, *spa* e parrucchieri. Ci sono anche *menù* speciali in ristoranti e pizzerie, *happy hour* nei bar. I *blog* di cucina che raccomandano ricette per una “cenetta fra amiche”. Ci saranno però come sempre anche le donne in piazza, a dare voce alle molte anime del femminismo italiano. Ci saranno anche le mimose, o almeno lo speriamo visto che con il cambiamento climatico ormai fioriscono a gennaio.

Il giorno dopo l'otto marzo 2022 si continuerà a discutere della ripartenza del Paese, di ripresa e di resilienza. Il giorno dopo l'otto marzo si continuerà a lavorare per “riparare il mondo” – un mondo dove le donne possano sentirsi a casa senza dover rimanere a casa. ☹



Golpe in Africa Occidentale: implosione della politica e teoria del contagio



ANGELO TURCO Geografo africanista, Professore emerito all'Università IULM,
già Presidente di Fondazione Università IULM.

Mali, Guinea Conakry, Burkina Faso e Guinea Bissau sono i paesi dell'Africa Occidentale che hanno subito colpi di Stato negli ultimi mesi. L'Occidente guarda ai *golpe* con scetticismo, ma la situazione politica può essere più sfumata.

Nel giro di qualche mese, in quattro Paesi dell'Africa Occidentale si sono verificati dei colpi di Stato. In tre di essi, Mali, Guinea Conakry, Burkina Faso, il *golpe* ha avuto successo. L'ultimo, in Guinea Bissau, non è arrivato a compimento, a quanto pare. Tuttavia non siamo molto sicuri che si sia trattato di un *golpe* per cui non si può dire, a rigore, che sia fallito. Ma vediamo di che si tratta.

MALI: UNA CATENA DI GOLPE

Il 18 agosto 2020 il trentottenne colonnello Assimi Goïta prendeva in modo incruento il potere a Bamako, dimissionando il presidente Ibrahim Boubacar Keïta, eletto nel 2018 per un secondo, fallimentare mandato. Questo modello di colpo di Stato, ben conosciuto in Africa subsahariana (*golpe*/elezioni), che prevede il dimissionamento del presidente, è stato inaugurato probabilmente

in Repubblica Centrafricana nel 1980 da André Kolingba che “dimette” un ectoplasma politico come David Dacko, resuscitato l'anno prima dalla Francia. Il modello presenta due vantaggi di non poco conto. Il primo è che non provoca spargimenti di sangue. Il secondo è che lancia un messaggio di pacificazione invitando i “lealisti” a non essere più realisti del re. Offrendo le dimissioni, il presidente depresso ammette l'inanità della sua politica, dice che chi l'ha defenestrato, tutto sommato, ha fatto la cosa giusta e che adesso non resta che dargli il tempo di mettere a posto le cose.

Nel frattempo, sono successe cose a Bamako e dintorni. Intanto, il 16 gennaio 2022 è stato annunciato il decesso di Ibrahim Boubacar Keïta. Questo non cambierà granché la conformazione di uno scacchiere politico già di per sé complicato. *Ibk* (pronuncia: *Ibecà*), come era chiamato il pre-

sidente deposto nel mezzo del suo secondo mandato dal primo *golpe* del colonnello Assimi Goïta, era un uomo stanco. Su di lui si erano coagulate immense speranze, senza che nessuna potesse essere portata a realizzazione: né l'abbattimento della violenza (jihadista, tribal-comunitaria, di criminalità comune), né la lotta alla corruzione, né la ripresa delle funzioni elementari dello Stato (amministrazione, educazione, salute).

Ibk cade senza resistenza per mano di Goïta. Il quale, dal suo canto, non ha fatto certo meglio. Né si capisce perché, incompetente di tutto, avrebbe dovuto far altro da quel che sa fare: il soldato *golpista*. E di colpi di Stato, infatti, ne ha compiuti altri due, portando dunque il conto a tre *golpe* in nemmeno un anno e mezzo. Sarà nel *Guinness* dei primati, probabilmente. Il secondo si è svolto il 24 maggio 2021, contro le autorità della transizione, da lui stesso insediate, in accordo con la Cedeao (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale), al fine di restituire il potere ai civili entro il febbraio 2022.

L'ultimo, un po' atipico, è degli inizi di quest'anno, quando tenta di negoziare un nuovo calendario per la transizione e, quindi, la restituzione del potere ai civili. Il colonnello dice che questo si può fare, e lui lo farà: *parola di soldato!* Ma non prima di 5 anni! Una transizione-beffa, destinata anch'essa a entrare nel *Guinness*. «Pas d'upes» (“Non ci facciamo ingannare”) hanno detto domenica 9 gennaio alla Cedeao riunita ad Accra, in Ghana. E giù una valanga di sanzioni – economico-finanziarie e commerciali – in aggiunta a quelle di cui il Mali già soffre.

Le sanzioni non porteranno da nessuna parte e non faranno che aggravare la situazione del popolo maliano, a partire dalle classi meno favorite. La Comunità internazionale osserva con perplessità crescente l'evolversi della situazione, ma per ora balbetta o tace.

La Francia, molto implicata politicamente e militarmente in Mali per via dei suoi legami storici di ex potenza coloniale, medita addirittura il ritiro dal Paese, in particolare smantellando l'operazione *Barkhane* contro il jihadismo e il separatismo armati del Nord, in atto dal 2014. La Russia, intanto, manda i guerrieri della società *Wagner*, già visti all'opera in Libia e altrove. Mercenari russi che con la Russia, dice Putin, non c'entrano nulla. Mentre le diplomazie dei due Paesi fanno la spola tra Mosca e Bamako, perfezionando accordi e stringendo alleanze.

UN GOLPE PER L'ATTENDISMO NELLA REPUBBLICA DI GUINEA

Deposto il 5 Settembre 2021 in seguito al *golpe* del “colonnello” Mamady Doumbouya, il presidente della Repubblica di Guinea, Alpha Condé, ha ottenuto nello scorso gennaio il “permesso” di andare a farsi curare negli Emirati Arabi Uniti. Un mese, si è detto ad Alpha, salvo poi ritornare nel limbo in cui vive sospeso da quasi 5 mesi, né libero né prigioniero, né accusato né prosciolto, né in prigione né fuori.

Un accordo africano, questo di Alpha ad Abu Dhabi, di quelli che tutto sommato riescono a coniugare senza scandalo gli estremi, di solito rappresentati dalla sacralità dei principi, da una parte (anche se si tratta di principi putschisti) e, dall'altra, dalla ragion pratica (la salute precaria di un uomo di 83 anni).

Nel frattempo, il soldato venuto dalla *Legione straniera* incaricato proprio da Condé di occuparsi della sicurezza dello Stato, si insomma il “colonnello” Doumbouya, resta immoto, alla testa della sua giunta militare (Cnrd, *Comité national du rassemblement pour le développement*). Senza mettere in cantiere nessuna riforma, senza curarsi troppo della comunità internazionale, a partire dalla Cedeao, che gli aveva dato 6 mesi di tempo per organizzare la restituzione ai civili del potere a Conakry. Un errore tattico con pesanti conseguenze strategiche, si capisce, perché in 6 mesi non si organizza neanche la spedizione di un pacco postale in un Paese bello e impossibile come la Guinea. Ecco perché, tutto sommato, risultano apprezzabili gli attendismi sia del Fndc (*Front national de défense de la constitution*), la coalizione di organizzazioni della società civile che appoggia gli sforzi della Giunta, sia dell'Ufdg (*Union des forces démocratiques de Guinée*), il principale partito politico di opposizione, a base fortemente etnicizzata (dall'etnia *peuhl*), diretto da Cellou Dalein Diallo. Quindici mesi dal *golpe*, ha detto quest'ultimo, e cioè un anno da oggi, potrebbero bastare al “colonnello” per organizzare una transizione credibile. Ma se servisse, si potrebbe arrivare anche a due anni, si affretta a suggerire qualcun altro.

È chiaro che si lavora a un nuovo compromesso politico-istituzionale. Doumbouya, intanto, non scopre nessuna delle sue carte, posto che ne abbia qualcuna: fila dritto, roccioso e imperscrutabile, per la sua strada. Un sentiero che temiamo non porti da nessuna parte ma che, tuttavia, speriamo tenga lontana la Guinea da un bagno di sangue.

ALLA RICERCA DEGLI UOMINI INTEGRI IN BURKINA FASO

In Burkina Faso, ennesimo colpo di Stato africano. Tutto ha inizio domenica 23 gennaio, al mattino, ma le voci di un *golpe* in preparazione correvano già da un mese, portando all'arresto, il 10 gennaio scorso, del colonnello Zoungrana e altri suoi commilitoni, sospettati di propositi eversivi. S'odono tiri di artiglieria nei campi militari alla periferia di Ouagadougou (ve ne sono almeno tre). Comincia *Radio Trottoir* che riferisce di movimenti di soldati. Il ministro della Difesa, un generale, va alla televisione in assetto di guerra a dire che è tutto sotto controllo, ma nessuno gli crede. Nel frattempo, si perdono le tracce del presidente della Repubblica, Roch Marc Christian Kaboré, e del primo ministro Lassina Zerbo, insediatosi appena il 10 Dicembre, in sostituzione di Christophe Dobiré. Ammutinamenti coordinati? Colpo di Stato nella *bonne et due forme* come dicono i burocrati da quelle parti? «La seconda che hai detto», si capisce, secondo il copione che abbiamo descritto, divenuto frattanto ferreo in Africa Subsahariana, particolarmente francofona. Il presidente si dimette (Kaboré ha scritto una lettera a mano, a quanto pare), portato in luogo sicuro e conforme alla sua dignità; nessuno spargimento di sangue; governo e parlamento disciolti; Costituzione sospesa; frontiere terrestri e aeree chiuse; coprifuoco notturno, dalle 21 alle 5. L'organizzazione che ha allestito tutto ciò? Si chiama Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione (Mpsr). Come dite? Il capo? Ah, già: ma è un colonnello, naturalmente, del tutto sconosciuto, che risponde al nome di Paul-Henri Sandaogo Damiba. La ragione del *golpe* sembra fondamentalmente l'incapacità del governo e degli alti gradi militari (i generali) di fronteggiare la violenza dilagante: il jihadismo, il grande banditismo, gli scontri comunitari che cominciano ad aver luogo sull'onda della scriteriata diffusione delle milizie armate di autodifesa. **Rammentiamo che la violenza jihadista (della burkinabé *Ansarul Islam*, ma non solo) ha fatto dal 2015 qualcosa come 2.000 morti, un milione e mezzo di sfollati (soprattutto a Nord, Est e, più recentemente, Sud-Ovest, verso il confine con la Costa d'Avorio). Il *golpe* interrompe la difficile messa in opera di un piano quinquennale di sviluppo economico ambizioso (2021-2025), di 29 miliardi di euro: necessario come l'aria a un Paese che è 144° su 157 in termini di Isu (Indice di sviluppo umano), nel quale oltre il 40% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. La pandemia di *Covid-19* non ha certo semplificato le cose, con un rallentamento della crescita (1,9% nel 2020) e un'inflazione in ascesa (2,8%).**

Come dite? La comunità internazionale? La Francia? La Cedeao? Gli Stati Uniti? Dichiarazioni di circostanza, più o meno. L'Unione Europea brilla per la sua assenza agghiacciante in tutta l'Africa. Ma che volete, hanno altro a cui pensare e i colonnelli putschisti dell'Africa Occidentale, dopotutto, se la sanno cavare da soli.

IL MISTERO DELLA GUINEA BISSAU

Questa è davvero troppo difficile, in effetti. Il primo febbraio scorso, nel pomeriggio, si diffonde soprattutto via *social* la notizia che “degli uomini armati” sono all'assalto del Palazzo del Governo – che si trova nei pressi dell'aeroporto – dove era in corso un Consiglio dei ministri presente il presidente Umaru Sissoco Embalò e il capo dell'esecutivo, Nuno Gomes Nabiam. Mentre scriviamo, nulla è dato sapere di quel che è successo.

Nessun rapporto documentato, nessuna argomentata dichiarazione ufficiale. Si contano, a quanto pare, 11 morti sul terreno, ma niente si sa sui mandanti né sugli esecutori materiali. Vi sono due “voci” che circolano sui *social* in questo piccolo ma tormentato Paese. Da una parte, si tratterebbe di un tentativo di *golpe* contro un presidente che ha preso il potere attraverso brogli elettorali e forzature istituzionali; e che starebbe esercitando le sue funzioni coltivando i propri interessi personali, in combutta con le potenti reti internazionali del narcotraffico. Dall'altra parte, si tratterebbe di una messa in scena per dare corso alle purghe che sono effettivamente in atto soprattutto nei confronti di opinionisti politici, giornalisti, oppositori.

LA TEORIA POLITICA DEL CONTAGIO

Il *golpe* è un morbo politico che si diffonde per contagio? Certo, il colpo di Stato offre motivi di ispirazione, modelli di esecuzione, l'opportunità di valutare le reazioni dei custodi della legittimità (il popolo) e della legalità (il sistema politico) del Paese. Di più, rappresenta la possibilità di rendersi conto della volontà e dell'effettiva capacità sanzionatoria della comunità internazionale. I colonnelli ovest-africani, dal loro canto, stanno dando una robusta base empirica alla (apparentemente inverosimile) “teoria dell'infezione *golpista*”. Non a caso, il presidente del Ghana, Nana Akufo-Addo, aprendo il 6 febbraio scorso una sessione straordinaria della Cedeao di cui è presidente in esercizio, ha dichiarato che «il *golpe* del Mali» si è rivelato «contagioso». E che è necessario rispondere “collettivamente e in modo fermo” per impedire che tale tendenza, diffondendosi, «metta in ginocchio l'intera regione». ☹



Tornare a vedere la luce. Donne siriane sopravvissute alle carceri del regime



ASMAE DACHAN Giornalista e scrittrice.

La Turchia rappresenta un "porto sicuro" per molte donne siriane sopravvissute alla guerra e alla detenzione arbitraria riservata a chi si oppone al regime. Ma le conseguenze delle violenze subite nelle carceri siriane rimangono indelebili.

Sopravvissute alla guerra, molte donne siriane vittime di detenzione arbitraria, tortura, stupri e violenze di vario genere, vivono come rifugiate a Istanbul, nascoste dal fragore della megalopoli, come fantasmi che sfuggono al loro stesso passato. Per dare loro sostegno e supporto è nato il progetto *Li ajlki*, "Dedicato a te" (il suffisso "i" indica il femminile), che aiuta queste donne a cercare di rifarsi una vita. Un *team* di professionisti tra psicologi, avvocati, medici, che le aiuta a riprendere in mano le proprie vite.

IL PROGETTO LI AJLKI

La direttrice del progetto è Leyla H., originaria di Yabrud una città a sessanta chilometri dalla capitale Damasco. La guerra l'ha costretta a fuggire con la sua famiglia, a dimenticare una vita fatta di agi e a ricominciare. Leyla ha scelto di dedicarsi alle donne, lavorando per un periodo nella città frontaliere di Gaziantep [cfr. *Confronti* 02/2022] con un'associazione per il sostegno alle rifugiate siriane.

Proprio il contatto con altre profughe e il crearsi di un rapporto di fiducia le ha permesso di conoscere da vicino una realtà sommersa, taciuta, ignorata da tutti, quella delle donne vittime di detenzione arbitraria, tortura, stupro nelle carceri del regime siriano. L'esperienza acquisita a Gaziantep l'ha spinta ad andare a Istanbul e a mettersi al servizio della causa di queste ultime. Donne particolarmente vulnerabili, che nessuno vuole vedere, né accogliere. «*Li ajlki* sostiene attualmente circa 250 donne, ma il numero delle siriane vittime di detenzione e violenza che hanno lasciato la Siria e oggi si trovano in Turchia è molto più alto».

«Queste donne portano su di sé le cicatrici della guerra, ma hanno conosciuto un ulteriore dolore dovuto alla prigionia, alle violenze fisiche e psicologiche, subite dentro e fuori dal carcere. Nemmeno la libertà è riuscita a curarle», racconta Leyla mentre ci dirigiamo in auto a casa di una delle sue assistite, dove si sono riunite anche altre ex detenute. «Ho dovuto lavorare molto per con-

quistarmi la loro fiducia, come hanno fatto anche le psicologhe, con sedute di Emdr [*Eye Movement Desensitization and Reprocessing*, ovvero la “desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari”] e diversi percorsi dedicati, sia di gruppo, sia individuali. Altre operatrici le stanno seguendo nei corsi di formazione professionale. Abbiamo visto che tacere su un trauma provoca un ulteriore trauma. Parallelamente al supporto alle vittime, bisognerebbe lavorare anche per creare una nuova sensibilità e una diversa cultura sociale, che non stigmatizzi queste donne, ma le accolga. Ci stiamo impegnando affinché queste donne da *dahaya*, “vittime”, imparino a guardare a se stesse come *abrar*, “libere”».

Leyla organizza un primo incontro con un gruppo di beneficiarie che hanno accettato di raccontare la loro storia. L'appartamento è umido, la luce all'interno è molto bassa. Una vecchia stufa a legna riscalda l'ambiente. La prima a prendere la parola è la più giovane Nur A., ventinovenne, ex studentessa di ingegneria. Ha un portamento fiero, ma raramente guarda le altre negli occhi. È l'unica che si presenta col suo nome vero.

LA STORIA DI NUR

«Ancora non so perché sono stata arrestata, mi è stata tesa una trappola. Quel giorno mi ero preparata con cura, mi ero vestita e truccata come ogni studentessa che va all'università. Prima di uscire avevo chiesto a mia sorella di farmi una foto, quasi per gioco. Non avrei mai immaginato che sarebbe stata la mia ultima foto da donna libera», racconta. «Mi hanno accusata di aver cercato di sedurre un militare per poi consegnarlo ai ribelli. Io non ho mai avuto a che fare coi ribelli armati. Quando hanno aperto la mia borsa hanno trovato una chiavetta su cui nel tempo avevo salvato foto e filmati delle manifestazioni, come documento e prova per il nostro futuro, per raccontare il nostro sogno di libertà. Non immaginavo che quei documenti sarebbero stati la mia condanna. Mi hanno bendato e legato, e una volta in carcere mi hanno appesa per le braccia e torturata per giorni. Sono stata per quarantacinque giorni nella *Sezione 291* a Damasco, poi sono stata trasferita in un'altra prigione».

Durante il viaggio Nur racconta di essersi guardata intorno e aver pensato a un modo per togliersi la vita, mentre l'agente che le sedeva accanto continuava a ripeterle che in cella sarebbe rimasta nuda e che ogni sera sarebbe stata stuprata. Quando si apre la porta della cella la giovane è terrorizzata e sviene sul colpo. Al risveglio scopre di essere in una stanza con altre quaranta ragazze detenute

che la accudiscono e la confortano. All'inizio ha paura di aprirsi e parlare con loro, poi comincia a stringere amicizie. Conosce Rehab Allawi, diventata poi tristemente nota per essere stata uccisa sotto tortura ed essere stata immortalata esanime dal fotografo forense autore del cosiddetto *Dossier Caesar* [che contiene le testimonianze fotografiche destinate originariamente agli archivi dei servizi di sicurezza siriani in cui sono ritratti i corpi delle persone torturate e uccise dal regime, un lavoro che ha contribuito all'incriminazione di Bashar Assad per crimini contro l'umanità da parte della magistratura francese].

«Erano tutte istruite, laureate, ragazze di buona famiglia, non certo delle delinquenti. Sono stata in quella cella per nove mesi e mi sono resa conto che il regime stava torturando e uccidendo il suo futuro, persone belle che avrebbero potuto contribuire a costruire una Siria migliore se solo fossero state ascoltate anziché imprigionate e torturate. Eravamo un *unicum*, ci davamo sostegno reciproco. Ogni volta che entrava una ragazza nuova le chiedevamo notizie dal mondo esterno. Dentro le celle si perde la cognizione del tempo. Non ci sono finestre, non si vede mai la luce, spesso manca persino l'aria, ti dimentichi cosa significhi camminare, guardare il cielo», aggiunge sospirando, mentre stringe tra le mani un fazzoletto. Quando parla ci sono momenti di commozione tra le altre donne, qualcuna interviene e commenta, altre restano chiuse nel loro silenzio, sorseggiando il caffè che si raffredda velocemente. «Uno di quelli che mi interrogavano mi disse che non sarei mai uscita e io gli rispondevo che solo Dio poteva saperlo, così un giorno ha affermato che lui era Dio e mi ha dato una lezione. Dopo avermi bendato e ammanettato mi ha portato giù per diversi piani. Io ho avuto una reazione di pianto incontrollato perché non sapevo che cosa mi avrebbe fatto. A un certo punto mi ha tolto la benda e mi ha spinto in una cella dove c'erano uomini anziani. Pensavo che mi avrebbero assalita, ho cominciato a urlare, invece mi hanno confortata», ricorda tra le lacrime Nur. «Quando i miei occhi si sono adattati al buio ho visto che erano tutti anziani. Uno di loro mi ha chiesto cosa ci facesse una ragazza in prigione e perché Hafez al Assad continuasse ad arrestare gente. Mi sono venuti i brividi. Quegli uomini erano in prigione da oltre trent'anni e non avevano nessuna notizia di quello che era il mondo fuori dalla loro cella». Nur è stata liberata in occasione di uno scambio di prigionieri a dicembre del 2013. Una volta fuori ha scoperto che suo padre e suo fratello erano stati uccisi e si è resa conto dei livelli devastanti

della repressione da parte del regime. Nur ha preso anche coscienza del fatto che la rivoluzione era cambiata, che l'opposizione si era divisa, e armata. Non si riconosce più in nulla.

«Ho saputo cosa era successo a Rehab Allawi solo dopo che sono uscita. Nell'ultimo mese l'avevano interrogata e torturata più volte, poi non l'abbiamo più vista. Quando ho riconosciuto la foto del suo corpo esanime e ho desiderato di essere morta con lei», afferma. «Il dolore più grande è stato scoprire che fuori dalle sbarre avrei trovato una nuova prigione a cielo aperto, fatta di sguardi pieni di disprezzo, di parole di odio, di allusioni. Sono stata rifiutata dalla mia famiglia, che non mi ha permesso di rientrare a casa, come se essere stata arrestata e torturata fosse una colpa, una vergogna. Così ho deciso di fuggire».

PRIGIONIERE PER SEMPRE

Dopo la lunga testimonianza di Nur le altre donne hanno poche parole. Quasi tutte sono state arrestate ai posti di blocco, dopo un controllo dei documenti da cui emergeva una parentela con soldati disertori o attivisti della rivolta contro il regime. Nei giorni successivi incontriamo altri gruppi di ex detenute. Alcune storie si somigliano, altre fanno tornare in mente storie che anche lontano dalla Siria hanno conosciuto in molti. Due delle donne presenti a una delle sedute sono familiari di uno dei più noti attivisti della città di Darayya, diventato emblema del pacifismo e della lotta non violenta. «Il clamore che ha suscitato la sua uccisione, in Siria e nel resto del mondo, ha provocato l'ira del governo contro tutti i suoi famigliari, costringendo molti di noi alla fuga. Chi non è fuggito è stato arrestato», raccontano, aggiungendo di essere state liberate dopo il pagamento di una tangente cospicua.

Attraversiamo la città da una parte all'altra, e nelle attese dovute al traffico Leyla non parla, sistema l'agenda degli appuntamenti. I finestrini separano il sentimento di angoscia che si respira in auto dal fragore di Istanbul che sembra non volersi mai fermare. Samyra è l'unica che accetta di farsi fotografare, tenendo però la mascherina. «Tanto non tornerò mai in Siria. La Siria mi ha ferito, mi ha umiliato, mi ha trattato da nemica». Dopo questa frase si solleva un dibattito tra chi sogna di tornare un giorno, dopo che tutti i criminali saranno assicurati alla giustizia e chi crede, invece, che la dinastia degli al Assad continuerà per sempre a far sanguinare il Paese. «Ora non posso vedere la luce, né sentire rumori forti. Sono sempre nervosa, piango sempre. Ancora mi chiedo

perché sia successo tutto questo. Io sono una di ventitré milioni di siriani, perché proprio a me? Spesso mi ritrovo con le mani incrociate, come se fossero ancora incatenate. Se sei stata prigioniera una volta, resti prigioniera di quell'incubo per sempre».

Diversamente dalle altre donne, che hanno accettato di parlare in gruppo, Ranya non racconta mai tutta la sua storia davanti a nessuno, e solo la fiducia che ripone in Leyla permette quell'incontro privato. La sua figura è esile e dai segni che ci mostra, su braccia, gambe, addome, su quel corpo si è scatenato l'inferno. Ranya è stata arrestata in segno di ritorsione contro il marito che ha abbandonato l'esercito, rifiutandosi di bombardare i suoi stessi connazionali. Dopo giorni di tortura nel famigerato ramo di *Fere'è Filastin* ("Sezione Palestina") del carcere segreto dei servizi siriani, i carcerieri dicono a Ranya che avrebbe pagato per il suo silenzio sul nascondiglio del marito. Quel giorno viene bendata e ammanettata dopo essere stata costretta a una doccia gelida. Un militare la porta in una stanza, dove rimane da sola per un po'.

IL PROGETTO *LI AJLKI* AIUTA LE DONNE A RIFARSI UNA VITA CON UN TEAM DI PROFESSIONISTI CHE INCLUDE PSICOLOGI, AVVOCATI E MEDICI.

«Tremavo per il freddo e per la paura. A un certo punto è entrato un uomo, mi ha afferrata e poi mi ha buttata a terra. È stato il primo di una lunga serie di stupri. Io mi dimenavo, ma lui mi mordeva, mi tirava i capelli. Mi hanno liberato in occasione di uno scambio di prigionieri. Ho sempre incubi notturni, mi sveglio urlando. Mio marito non mi ha lasciata, abbiamo avuto un figlio dopo il mio rilascio, ma non mi guarda mai negli occhi. Ha visto i segni sul mio corpo, io ho percepito il suo dolore; lui non mi ha mai fatto domande, e io non gli ho mai raccontato nulla. In quel silenzio che abita tra di noi ho sempre paura di restare sola un giorno».

Fuori è una bellissima giornata di sole. La città è attraversata da turisti e gente all'apparenza spensierata. Nessuno ascolta i sussurri delle ex detenute. Leyla si ferma vicino a un pescatore sul ponte di Eminonu e guarda i pesci catturati che si muovono nel secchio pieno d'acqua. «Anche loro muoiono se privati della loro libertà». ⊕



Come passa il tempo. Un anno di Biden in Campidoglio



LUCIANA GROSSO Giornalista.

Biden appare in ritardo sulla tabella di marcia della realizzazione della sua promessa più importante e cruciale: “guarire l’America”. Ma l’opposizione e i complottismi hanno preso nuovo vigore e la maggioranza scricchiola.

La sua promessa, indipendentemente dalle parole solenni pronunciate tenendo una mano sulla Bibbia, era quella di “guarire l’America”. Di curarne le ferite. Di ricucire il tessuto sbrindellato in cui, in soli quattro anni, l’aveva trasformata la scellerata presidenza di Donald Trump. Un anno dopo, la cura non c’è stata.

L’America è ancora divisa, tanto quanto lo era nel gennaio del 2021. Anzi: forse un po’ di più, perché nel frattempo Trump e il suo caravanserraglio di balle e complotti hanno preso nuovo vigore, rinforzati dal privilegio dell’opposizione e dal senso di automatica persecuzione che questa si porta dietro.

Per giunta, anche la maggioranza che dovrebbe sostenere il presidente scricchiola, e non poco. Tra poco più di sei mesi si vota, e si sa, le campagne elettorali sono il momento per buttare il sale e non il balsamo sulle ferite.

POPOLARITÀ AL MINIMO STORICO

Così, un anno dopo, Biden appare in ritardo sulla tabella di marcia della realizzazione della sua promessa più importante e cruciale. L'America non è ancora guarita. Forse lo sarà fra tre anni. Ma al momento, non lo è. Il fatto che Joe Biden non sia ancora riuscito a far superare al suo Paese il rancore reciproco del trumpismo, non è cosa da poco. Anzi. Si ripercuote su tutto il resto. Fino a quando la ferita degli anni del trumpismo non sarà guarita, nessun risultato e nessun errore saranno giudicabili con chiarezza, ma saranno annegati nella partigianeria e nella reciproca diffidenza.

IL 4 LUGLIO SCORSO BIDEN DISSE CHE IL PAESE ERA A UN PASSO DAL «DICHIA-
RARE L'INDIPENDENZA DA UN VIRUS
MORTALE»

Ad oggi i sondaggi dicono che Joe Biden non gode di molta popolarità. Anzi, è al 41,4%. Il peggiore di tutti i presidenti dai tempi di Henry Truman. L'unico ad avere un risultato peggiore, dopo un anno di presidenza, è stato proprio Donald Trump, che a questo punto del suo mandato era al 41% – che è solo il 0,4% meno di Biden. Ma con una differenza: Trump era un presidente umorale, disordinato, violento. Biden, no. Inoltre Trump, al contrario di Biden, non è mai stato molto amato: il giorno dell'insediamento la popolarità di Trump era al 52%; quella di Biden al 61%. Dunque a fronte di una tale emorragia di consensi, occorre chiedersi cosa abbia fatto di così sbagliato Joe Biden da dissipare 20 punti percentuali di popolarità in un anno? Per comprenderlo occorre mettere in fila un po' di numeri e di date.

UNA QUESTIONE DI DATE

La prima data da ricordare è il 4 luglio. Quel giorno, nel corso delle celebrazioni per il Giorno dell'Indipendenza, Biden disse una frase che – con un eufemismo – potremmo definire incauta. Disse che il Paese era a un passo dal «dichiarare l'indipendenza da un *virus* mortale».

Parole che significavano che, in pratica, la fine della pandemia da *Covid-19* era a un passo. Se fosse stato vero, sarebbe stata una benedizione per Biden. Peccato che non lo fosse. E l'azzimato Biden aveva appena commesso un errore da principiante della politica: aveva venduto la pelle di un orso che, in quel momento, non aveva neppure intravisto con il binocolo.

Certo, quando Biden ha detto quella cosa, la campagna vaccinale stava andando alla grande, gli Stati Uniti erano uno dei Paesi più vaccinati del mondo, con *hub* vaccinali allestiti negli stadi, nei *fast food*, nelle stazioni della metro. Inoltre era estate, e in estate si sa, il *virus* perde colpi. Ma c'erano cose che il presidente non sapeva ancora, o stava scegliendo di ignorare. La prima: il vaccino protegge dalla malattia, non dall'infezione che invece continua a circolare e a contagiare nuove persone, magari non vaccinate, che si ammalano anche gravemente; la seconda: il tema del vaccino, da questione squisitamente sanitaria, sarebbe presto diventata una faccenda identitaria e ideologica; la terza, strettamente legata alla seconda: la campagna vaccinale, di lì a poco si sarebbe fermata o quasi, tanto che oggi la percentuale dei vaccinati americani con tre dosi è grosso modo sovrapponibile a quella di chi si era già vaccinato a luglio.

Il risultato è che il *Covid* che Biden aveva dato per sconfitto e pronto a essere dimenticato, non solo non se n'è ancora andato, ma anzi, lo scorso autunno, ha fatto registrare i contagi più alti (per fortuna non le morti, che pure ci sono e sono moltissime). Questa cosa – la promessa "bucata" da Biden, unita alla prostrazione dovuta a due anni di pandemia, paura, mascherine e polemiche – ha evidentemente fiaccato la fiducia e la speranza di chi Biden lo aveva votato proprio nella convinzione che la sua volontà di dare ascolto alla scienza e ai medici avrebbe risolto la questione.

Un'altra data da tenere a mente è quella del 30 agosto. Quel giorno, per la prima volta, i sondaggi registrano il sorpasso della linea *disapprove* su quella *approve*: 47,5% contro 47,2%. Impercettibile, in teoria. Gravissimo, in pratica. Non tanto perché quella tendenza non si è mai invertita, ma perché è arrivata in un periodo nel quale la popolarità di Biden avrebbe dovuto fare un balzo verso l'alto. In questi giorni si stava compiendo il ritiro dall'Afghanistan.

Un'azione che per quanto condannabile e persino cinica sia parsa al resto del mondo, in realtà rispondeva a una richiesta precisa degli americani, che da anni non tolleravano più il peso di una guerra lontana e – sostanzialmente – persa.

Ma, di nuovo, ci sono stati fattori che Biden non ha calcolato. Il primo: il ritiro delle truppe afgane si è svolto in modo completamente disastroso. Il secondo: le immagini di quel disastro avrebbero fatto il giro del mondo. Il terzo: le immagini di quel disastro avrebbero fatto breccia proprio nella parte più istruita e benestante del Paese che aveva sostenuto Biden e che ora vedeva il proprio paladino causare, con freddezza o persino indifferenza, una crisi umanitaria. Il quarto: per uno strano cortocircuito, le posizioni dei repubblicani, che negli anni Duemila erano stati i più convinti sostenitori della missione *Enduring Freedom* e che poi sono diventati i più convinti sostenitori del ritiro, comunque non sarebbero state in nessun modo scalfite dalle azioni di Biden.

I NUMERI DEL PRIMO ANNO DA PRESIDENTE

Poi ci sono i numeri. Uno, da ricordare, è 7,5. Di tanto è cresciuta l'inflazione negli Stati Uniti e con essa i prezzi al consumo. Un dato enorme se si pensa che si è concentrato in meno di sei mesi. Le cause sono molte e non hanno a che fare con Biden, quanto con la crisi della catena degli approvvigionamenti, dell'energia, con il rimbalzo della domanda e con la lentezza della Banca centrale (la Fed – *Federal Reserve System*) nell'aumentare il costo del denaro (che adesso rasenta lo 0).

Indipendente dalle ragioni e dalla durezza dell'inflazione, però, è evidente che agli occhi degli americani, specie di quelli più poveri, gli effetti dei rincari hanno di fatto frustrato le aspettative di ripresa e di rimbalzo e, allo stesso tempo, nullificato i pur molti progressi, fatti dall'amministrazione Biden in termini di lavoro (+6,4 milioni di posti di lavoro aggiunti) e di aumenti di salario (+5%).

Poi occorre considerare il numero 51. 51 sono i voti della maggioranza democratica al Senato. Che infatti, visto che il totale dei senatori è 100, non è maggioranza. Anzi. Ogni voto, al Senato, assomiglia più a un tiro di dadi che a una procedura di approvazione. Il piano di ricostruzione *Build Back Better*, sul quale Biden si gioca tutto, e che contiene enormi voci

di spesa sociale, è di fatto fermo da mesi per l'opposizione di due senatori democratici di tendenza centrista, Joe Manchin e Krysten Sinema. Alla Camera, invece, dove i numeri sono più ampi, i democratici governano con più agio, ma comunque non mancano defezioni e malumori, in arrivo, questa volta, dalla parte più sinistrorsa del partito. Le ragioni di tanta divisione all'interno dei democratici sono antiche e complesse. Ma agli elettori non arrivano. Arriva solo l'immagine di un presidente che, pur trovandosi nella felice e rara condizione di governare con il Congresso del suo stesso colore, è comunque bloccato. Arriva solo l'immagine di un partito democratico balbettante, incerto, litigioso, incapace di fare sintesi, interessato, forse, più ai suoi regolamenti di conti interni che al governo del Paese.

Un altro numero che merita un'occhiata è 10. Il presidente Biden, nel corso del suo primo anno, ha tenuto 10 conferenze stampa. Per gli *standard* americani sono pochissime. Persino Donald Trump, che pure detestava la stampa e ne era detestato, nello stesso periodo ha incontrato i giornalisti 21 volte. Barack Obama, che dei *media* e della costruzione del consenso era un mago, addirittura 42.

Il fatto che Biden sia restio a incontrare direttamente la stampa, di fatto, manda un messaggio pessimo agli elettori, che ne hanno un'immagine opaca, come di uno che abbia qualcosa da nascondere, o peggio arrogante e altezzosa, come di uno che non abbia tempo da perdere per parlare con le persone, rispondere alle domande o uscire dallo studio ovale in cui si è trincerato, dopo aver condotto un'intera campagna elettorale praticamente chiuso nel seminterrato di casa. Il che, comunque la si pensi, è uno sperpero.

Perché la grande forza di Joe Biden, sin da quando era un giovanissimo senatore del Delaware, è sempre stata la sua carica umana, la sua empatia, la sua disponibilità a trovare un minuto per tutti e a dare il suo numero di telefono diretto a chiunque glielo chiedesse. Sono queste le cose che, negli anni, lo hanno portato a vincere tutte le elezioni in cui a corso. Smettere di farle, potrebbe portarlo a perdere la più importante di tutte. ☹

Brasil Paralelo. La frontiera della “nuova destra” brasiliana



ANDREA MULAS Ricercatore Fondazione Lelio e Lisli Basso.

Dal 2016 la piattaforma *Brasil Paralelo* ha già prodotto, con palese taglio revisionista, più di cinquanta documentari sulla storia del Brasile. Una riscrittura della Storia priva di fondamentali puntelli storiografici, cosicché possa essere strumentalizzata per fini puramente politici.

Nel corso degli ultimi anni il Brasile ha assistito a notevoli avanzamenti di posizione nella società del pensiero guidato dal proclama reazionario “difesa dell’ordine”, basato su precisi dettami, quali tradizione, famiglia, prosperità, incitamento all’odio contro le minoranze, le donne, i movimenti sociali e i sindacati, l’esaltazione del mercato come spazio per realizzazione delle libertà, oltre alla persecuzione e criminalizzazione di professori e professoressa.

A questa visione della società si richiama *Brasil Paralelo* [www.brasilparalelo.com.br], piattaforma digitale fondata a Porto Alegre nel 2016 da

Filipe Valerim (27 anni), Henrique Viana (30) e Lucas Ferrugem (29), che ha acquisito maggiore visibilità dopo aver partecipato nel 2017 al *Freedom Forum* di Washington, noto appuntamento della destra liberale organizzato dall’omonimo istituto, ed è stata particolarmente attiva nei burrascosi mesi dell’*impeachment* che ha travolto la presidente della Repubblica Dilma Rousseff, durante i quali la *start up* ha esordito con la serie di sei episodi dal titolo *Congresso Brasil Paralelo*.

Si tratta di “documentari” incentrati sulle testimonianze di oltre ottanta personalità, in cui spic-



cano, tra gli altri, esponenti della “nuova destra” brasiliana quali Jair Bolsonaro, Olavo de Carvalho, Luiz Felipe Pondé, Onyx Lorenzoni, Roger Moreira, Gilmar Mendes e Danilo Gentili. In particolare, l’episodio intitolato *Impeachment – Dall’apogeo alla caduta* si oppone alla versione secondo cui la destituzione della Rousseff sia stata il risultato di un preordinato *golpe* istituzionale.

REVISIONISMO 2.0

Brasil Paralelo, che con patriottica retorica si presenta sulla propria pagina *web* come una «impresa privata di intrattenimento e educazione», la cui «missione è salvare i buoni valori, le idee e i sentimenti nei cuori di tutti i brasiliani» sempre basandosi sulla «ricerca della verità storica, ancorata alla realtà dei fatti» e contro «qualsiasi tipo di ideologizzazione nella produzione dei contenuti», nei fatti ha una produzione tutta tesa a contrastare la storiografia ufficiale. Inoltre, la *start up* ha iniziato ad abbracciare le tesi dell’ultraliberalismo articolandosi anche con altre organizzazioni della galassia reazionaria, ed è diventata stimata tra i conservatori della “nuova destra” brasiliana che ha incoronato Olavo de Carvalho (teorico cospirazionista di estrema destra, scomparso il mese scorso dopo aver contratto il *Covid-19*) come suo “padrino” intellettuale.

Il gruppo di giovani cofondatori, che si presenta al pari di un *think tank*, si considera un “divulgatore di conoscenza” che intende riscattare il popolo brasiliano, a prescindere dalla collocazione sociale. A tal fine, i video disponibili sulla piattaforma (per lo più a pagamento) distorcono la storia e insinuano teorie complottiste affinché gli utenti credano nella versione presentata e di conseguenza neghino l’evidenza storiografica.

Dal 2016 la piattaforma ha già prodotto, con palese taglio revisionista, più di cinquanta documentari su tematiche quali la storia del Brasile, le campagne presidenziali, il *golpe* del 1964 [che portò al potere il cosiddetto *Regime dei Gorillas*, che governò il Paese fino al 1985], la pandemia da *Covid-19*, il meccanismo di funzionamento del Tribunale Supremo e così via. È il caso, ad esempio, del *docufilm* intitolato *1964 – O Brasil entre Armas e Livros* (2019), che rientra nella serie emblematicamente titolata *Brasil – A Última Cruzada*, che ha registrato 8,5 milioni di visualizzazioni e nel quale il colpo di Stato non solo

è rappresentato come una reazione alla supposta influenza comunista nel governo del presidente João Goulart, ma tutto il racconto cerca di ammorbidire le misure repressive applicate dalla dittatura militare, sostenendo che la repressione non è stata poi così disumana e totalizzante.

Linea editoriale convergente con la politica del presidente Jair Bolsonaro (ex capitano dell’esercito), che sin dal 2019 ha imposto la commemorazione del 31 marzo (anniversario del *golpe*) in omaggio alle Forze armate, negando di fatto la tragedia della dittatura vissuta dal popolo brasiliano con 434 assassinati o *desaparecidos*, 20mila persone arrestate e torturate, oltre 10mila esiliate.

BRASIL PARALELO SI INTRECCIA CON UN PROGETTO PIÙ AMPIO E ARTICOLATO, ANCORATO ALLA DIFESA DEL CAPITALISMO NEOLIBERISTA.

LA “METACULTURA” REAZIONARIA

In una narrazione caratterizzata dalla costante denuncia che la Storia sia stata esclusivamente scritta da esponenti di Sinistra, *Brasil Paralelo*, in pieno spirito revisionista e negazionista, si propone di diffondere una versione delle pagine storiche del Paese che – secondo il suo punto di vista – gli storici marxisti per ragioni puramente ideologiche talvolta non hanno approfondito, altre hanno storpiato o celato. In altre parole a *Brasil Paralelo* si attribuisce l’arduo compito di demolire quell’impianto storico-culturale che sarebbe stato prodotto da un “complotto marxista” a livello globale, in piena sintonia con la teoria cospirazionista della galassia *QAnon* indefessamente custodita e divulgata – non senza espressioni violente – dai sostenitori del *tycoon* Donald Trump.

OLAVO DE CARVALHO, IL “GURU”

Tra i capisaldi principali di questa guerra culturale spicca il movimento che è stato definito *olavismo*, la cui avanguardia è composta da discepoli diretti del “filosofo” Olavo de Carvalho e da lui stesso. Considerato il *guru* del presidente Bolsonaro, de Carvalho ha inciso nella politica nazionale indicando importanti ministri, come quello dell’Educazione e degli Affari esteri, oltre a diversi incarichi di secondo livello, come

il presidente della Biblioteca nazionale, l'ex segretario nazionale di Cultura e il segretario nazionale per l'Alfabetizzazione, luogo privilegiato di una delle sue principali lotte: smantellare l'impianto educativo costruito sull'eredità delle elaborazioni di Paulo Freire, uno dei più prestigiosi pedagogisti del secondo Novecento. È su *internet*, in particolare su *YouTube*, che il "mantra" *olavista* ha ottenuto maggior successo, e l'arma più recente di questa potente agenda ideologica è la trilogia *Pátria Educadora* (2020).

Si tratta di *film* realizzati utilizzando il linguaggio del documentario storico, simile alle serie di *History Channel*. Il primo video della serie inizia e termina parlando di fascismo, sostenendo la tesi che i difensori delle scuole pubbliche, dell'istruzione statale e dei sistemi educativi ufficiali sono fascisti, poiché proteggono un progetto educativo totalizzante. In generale, la trilogia persevera su interpretazioni revisioniste e negazioniste della storia della formazione del sistema educativo del Paese, che, a loro volta, supportano la sorprendente denuncia del terzo video, nel quale si dipana la spiegazione della causa (secondo gli autori) che in Brasile esista la "peggiore educazione del mondo", incolpando solo le forze di sinistra dei (presunti) fallimenti originati da questa denunciata distorsione. Tutto questo avviene attraverso dichiarazioni di "illustri" intellettuali per lo più sconosciuti tra gli esperti del settore.

Operazione mediatica che è collegata al progetto conservatore *Escola sem Partido*, ovvero la controriforma delle scuole superiori incentrata sulla battaglia contro l'"indottrinamento ideologico" e la "manipolazione psicologica" della sinistra, ma che nei fatti punta a limitare il diritto universale all'istruzione attraverso la progressiva privatizzazione dell'intero sistema educativo nazionale: dai programmi scolastici alla formazione dei docenti.

In questo senso, *Brasil Paralelo* si intreccia con un progetto più ampio e articolato (e socialmente temibile), ancorato alla difesa del capitalismo neoliberista, all'affermazione di una concezione revisionista della storia e degli studi critici sul capitalismo.

LA GUERRA DELLE NARRAZIONI

La ricostruzione parziale e tagliata delle pagine storiche di un Paese, delle diverse fasi di affermazione o alternanza delle forze politiche, di costruzione di una coscienza civile nazionale, da sempre rappresentano un tipico metodo superfi-

ziale di stampo filopopolista che cade nella banale generalizzazione dell'approccio storiografico e che si svela come un mero (ma forse, e purtroppo, efficace) strumento di propaganda. Canali privati di diffusione delle notizie come *Brasil Paralelo* giocano così un ruolo di primo piano nella "guerra delle narrazioni" che permea il Brasile contemporaneo, poiché adottano strumenti come i video su *YouTube*, ampiamente diffusi sui *social network*.

Il fatto che la soggettività sia un elemento intrinseco della narrazione storica non significa, tuttavia, che la produzione storiografica non sia ancorata a solide basi scientifiche, e questo è un aspetto determinante che non solo manca nell'universo di *Brasil Paralelo*, ma viene addirittura devalorizzato. Si alimenta in questo modo una "battaglia della memoria" divisiva che ha come effetto la polarizzazione dello scontro sociale.

Si capisce che una piattaforma digitale di questa portata (circa 300mila abbonati, in crescita) abbia inevitabilmente un impatto più dirompente e invasivo rispetto ai diversi punti di vista e agli scontri che possono sorgere e svilupparsi sulla carta stampata.

È chiaro che, nella congiuntura attuale, i prodotti e strumenti mediatici abbiano una forte influenza, con la capacità di plasmare/deformare il corso della storia del Paese, contribuendo anche a radicalizzare sentimenti di odio di classe, avversione ai partiti, minoranze, persecuzione degli insegnanti e libertà di insegnamento.

Una "metacultura", intesa come narrazione mediatica priva di fondamento scientifico che alimenta quelle frange della subcultura della *public history* che con tanta forza sta riemergendo negli ultimi anni in diversi continenti e che mestola con accuratezza in tematiche tanto divisive quanto complesse: dalla "razza" ai diritti civili, dalle celebrazioni di anniversari alle politiche di genere, e così via.

Emerge quindi il disegno di un'operazione molto più complessa e strategica che punta a creare nell'immaginario collettivo una "controstoria", ossia una riscrittura della storia priva dei fondamentali puntelli storiografici, in modo tale che possa essere strumentalizzata per fini puramente politici, soprattutto in vista delle prossime elezioni presidenziali brasiliane che si terranno in autunno, e i cui sondaggi attualmente vedono il (probabile) candidato Lula in vantaggio su Bolsonaro. ☹

Il bello di morire democristiani



PAOLO NASO Docente di Scienza politica all'Università Sapienza di Roma.

Nei giorni convulsi che hanno preceduto l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale si è assistito alla sconfitta più clamorosa di una politica che non si è rinnovata e che ha più a cuore i destini e i protagonisti personali e settari che gli interessi del Paese.

Alla fine di una battaglia campale, restano le macerie sconquassate di un quadro politico che non ha retto alla prova dell'elezione del presidente della Repubblica. Intendiamoci: il confronto, anche aspro, in democrazia è sempre una buona cosa ed è giusto che le forze politiche competano per eleggere un candidato che provenga dalle proprie fila o che esse sentano coerente con la propria strategia.

RIVALITÀ, SGAMBETTI, CANDIDATURE IMPROVVISATE QUANTO FASULLE APPARTENGONO A UNA VECCHIA POLITICA CHE NON RIMPIANGIAMO.

Ciò che non va bene e che al fondo affatica la democrazia è la "manfrina". Il dizionario della *Treccani* ci spiega che la parola deriva da "monferri-na", italianizzazione di una parola dialettale che in piemontese indica una danza, spesso eseguita in modo improvvisato e disordinato.

Per estensione, nella lingua corrente, manfrina oggi indica un «discorso, una chiacchierata, *et similia*, noiosi e tirati troppo per le lunghe» e, per derivazione, «una messinscena fatta allo scopo di ottenere qualcosa, di convincere o comunque coinvolgere qualcuno».

Nei giorni convulsi che hanno preceduto l'elezione di Mattarella abbiamo assistito esattamente a una "manfrina", nelle tre accezioni del termine: una danza scomposta, più appropriata a una sagra paesana che a un momento solenne della vita repubblicana; un fastidioso chiacchiericcio che nel giro di pochi minuti – letteralmente – lanciava e bruciava delle candidature poco pensate e per nulla maturate; una vanitosa messinscena che copriva la debolezza dei vari tatticismi politici.

LE "PAGELLE"

Lo spettacolo complessivo è risultato desolante ma, per non essere qualunquisti né scivolare nella melma della peggiore anti-politica, proviamo a distinguere e a fare una classifica delle peggiori *performance* di questa mesta messinscena. Non è per partito preso ma anche questa volta la palma dell'indecenza va a Matteo Salvini. Certo, come diceva il mio maestro alle elementari, «chi nasce tondo non muore quadrato».

Il Matteo lombardo è quello de «la pacchia è finita», della citofonata «Scusi è lei che spacchia?» e di una crisi di governo annunciata sorseggiando uno *spritz* al *Papeete*. Magari – pensavamo – ha capito la lezione e riesce a dominare la sua indole arrogante e ambiziosa. Non è andata così perché, dal primo giorno della partita quirinalizia, si era convinto che un qualche dio padano gli avesse assegnato il ruolo di *Kingmaker*. Toccava a lui – ripeteva ossessivamente – dare le carte, fare rose, selezionare i candidati, convincere i riottosi. E così, mentre faceva finta di sostenere Berlusconi, trattava a destra e a manca, e ancora non abbiamo capito con quale logica. Fino alla giravolta finale di mollare l'alleata Meloni e votare Mattarella.

Molto meglio la sua alleata e *competitor*, Giorgia, che però stando all'opposizione del governo Draghi non aveva vincoli di alleanza. Poteva fare il suo gioco in solitaria e, alla fine, ha salvato la faccia e il suo primato nei sondaggi. Il suo armadio è pieno di scheletri – le radici in un partito neofascista, l'antieuropeismo sotterraneo, le alleanze con la destra sovranista – ma in questa partita è stata più schietta e lineare di altri.

Promosso Berlusconi, e anche questa è una sorpresa nei confronti di me stesso. Per orgoglio ci ha provato ma, appena ha capito che la sua candidatura non decollava – se non altro perché appariva una provocazione priva di qualsiasi senso

delle istituzioni e della dignità morale del ruolo del presidente – è andato a curarsi. Ha fatto bene e gliene siamo grati.

Sorprendente Matteo il toscano, generalmente Rodomonte ma in questa partita doroteo d'altri tempi. Prudente, moderato, tattico. Ha anche ripreso a parlare con «Enrico stai sereno» ed è cosa buona.

Delle Cinque stelle del Movimento, stavolta, non ha brillato neanche una. Divisi da logiche di corrente «che neanche la migliore Dc», hanno «sbracato» come un'Armata Brancaleone, lanciando messaggi contraddittori, divisivi e confusi. Ci avevano promesso un'altra politica, più vicina alla gente e meno incline alle logiche degli apparati. In molti ci hanno creduto e credo che, chi li ha criticati e derisi, dovrebbe ricredersi.

Per una stagione il M5s ha riavvicinato tante persone – molti giovani – alla politica, ed è cosa buona e giusta. Certo, chiunque abbia letto una mezza pagina di Alberoni, sa che i «movimenti» durano poco e, scemando la loro vitale creatività, si istituzionalizzano e si cristallizzano nei deprecati «partiti». Come l'innamoramento che diventa amore. Ma questa volta Conte, Di Maio, «Dibba» e gli altri sono andati oltre le peggiori aspettative. Rivalità, sgambetti, candidature improvvisate quanto fasulle appartengono a una vecchia politica che non rimpiangiamo. E crediamo neanche i tanti (ex?) elettori del M5s. Sul campo restano i cocci sparsi di un progetto pentastellato che è improvvisamente e mestamente invecchiato. Non è una buona notizia.

IL SILENZIO È D'ORO

Sempre il mio maestro ci diceva che «il silenzio è d'oro e la parola d'argento». Lo ha capito benissimo Enrico Letta, «sereno» come sempre, defilato, invisibile. Come avrebbe scritto il grande Gianni Brera, ha giocato come un «abatino», assomigliando a quel Gianni Rivera che in campo si distingueva per garbo e misura e, magari abusando del catenaccio, sapeva andare in contropiede e tirare in porta. Il merito di Letta però, è anche il suo limite.

La partita del Quirinale è una cosa, la politica di una forza di governo un'altra. E non si può sempre giocare di rimessa e attendere che la porta sia vuota: sul *ddl Zan*, sullo *ius soli*, sulle politiche migratorie, sul finanziamento alla guardia costiera libica, sul fine vita, sui diritti umani, sulle politiche energetiche...

Ogni tanto, più che come Rivera dovrebbe giocare come Gigi Riva, «rombo di tuono», nel linguaggio di Gianni Rivera: un calciatore muscolare, deciso, capace di sfondare le linee della difesa avversaria e comunque coraggioso abbastanza da tirare da fuori area. E nei prossimi mesi sarà questo il problema del «Letta piddino»: come rendere efficace e visibile l'azione di un partito che deve prepararsi ad andare alle elezioni mostrando di «aver fatto la differenza», sia sulle questioni di principio che sui temi che non fanno dormire milioni di italiani: le bollette alle stelle, la ripresa post-pandemica, il lavoro precario e insicuro...

Forse Draghi si sarebbe visto bene al Colle ma è persona troppo seria e navigata per capire che se non ce lo hanno portato non deve offendersi ma fare al meglio quello che ha mostrato di saper fare: il punto di raccordo di una coalizione inesistente. Buon lavoro.

Bravo Casini, altra risorsa della Repubblica, che ha parlato il meno possibile ma stretto il maggior numero di mani possibile. Antica arte democristiana, alta scuola politica, grande capacità di capire quando avanzare e quando fare un passo indietro prima di farsi male. È ancora giovane, avrà un'altra *chance*. E se non va, bene lo stesso. La vita politica gli ha già dato abbastanza soddisfazioni.

Se non fosse scontato e retorico, il plauso va a Sergio Mattarella, lucido interprete dello sconquasso che si è consumato sotto il torrino del Quirinale e servo responsabile delle istituzioni. Forse sapeva fin dall'inizio come sarebbe finita la partita, e la scena degli scatoloni e del materasso era anch'essa una manfrina. Forse. Ma gli altri, quelli che potevano e dovevano decidere, non sono stati capaci di svelare il trucco e impedirne gli effetti. E alla fine, tra squilli di tromba e pennacchi al vento, questo distinto ottantenne nato e cresciuto nella Dc è tornato al Quirinale. Qualcuno avrebbe persino gridato «santo subito».

La rielezione di Mattarella non è la vittoria della voce popolare del Parlamento che si è ribellata alle segreterie di partito. È la sconfitta più clamorosa di una politica che non si è rinnovata e che ha più a cuore i destini e i protagonismi personali e settari che gli interessi del Paese. Da giovane fui affascinato da un celebre articolo di Luigi Pintor che, dopo l'ennesima sconfitta delle sinistre, scrisse disperato *Non moriremo democristiani*. Di fronte alle macerie della battaglia del Quirinale, mi convinco che potrebbe andarci molto, molto peggio. ⊕

confronti { MONDO



CUBA

Il nuovo *Codice di famiglia* al centro del dibattito pubblico

Con l'approvazione del nuovo Codice di famiglia, fortemente promosso da la deputata Mariela Castro – figlia del Presidente Raúl Castro –, sono iniziate le consultazioni per redigere una versione finale da votare attraverso *referendum*.

Il 22 dicembre 2021 il Parlamento cubano si è pronunciato approvando il nuovo *Codice di famiglia* che, tra le altre cose, potrebbe permettere alle coppie dello stesso sesso di sposarsi e adottare. È questa solo una delle riforme economiche e istituzionali culminate in una nuova Costituzione, sulla quale molto si è spesa la deputata Mariela Castro – figlia del Presidente Raúl Castro – che presiede il Centro nazionale di educazione sessuale di Cuba e la rivista *Sexología y Sociedad*.

La legge è al centro di un animato dibattito ai cui opposti si trovano la stessa Mariela Castro e il movimento *evangelical* che registra una grande espansione nell'isola. All'inizio di febbraio sono stati convocati dal Parlamento i primi incontri (sui 78.000

previsti) per discutere il contenuto della legge e raccogliere commenti pubblici entro la fine di aprile. Ciò servirà per redigere una versione finale da votare attraverso un *referendum* in data ancora da definire.

Se verrà approvata, Cuba sarà il primo Paese a conduzione non democratica a legalizzare il matrimonio per persone dello stesso sesso e in assoluto, il primo Paese nei Caraibi.

Sebbene i diritti delle persone Lgbt+ sia la sezione più dibattuta della proposta di legge, i suoi oltre 400 articoli trattano molti altri aspetti, inclusi i diritti dei nonni e dei nipoti, la protezione degli anziani, la punizione della violenza di genere e il modo in cui la legge inquadra matrimonio e responsabilità genitoriale. [ML] ☹

REGNO UNITO

Livello *record* di incidenti antisemiti

Per la quinta volta in sei anni, il Regno Unito ha registrato un livello *record* di incidenti antisemiti. Nel 2021, il *Community Security Trust* (Cst) ne ha contati 2.255, in aumento del 34% rispetto al 2020 e del 24% rispetto al 2019. È il peggior dato dal 1984.

Sempre secondo il Cst, in crescita sono anche gli atti violenti: nel 2021 se ne contano 176, un massimo storico che segna un +76% rispetto al 2020. Tra questi, tre sono stati classificati dall'organizzazione come "violenza estrema", il che significa che hanno causato gravi danni fisici o sono stati una minaccia per la vita delle vittime. «I casi sono aumentati soprattutto in concomitanza con il conflitto israelo-palestinese della scorsa primavera, ma ci sono anche delle altre ragioni che spiegano i numeri degli anni precedenti», ha detto a *Libération* il portavoce del Cst Dave Rich. Secondo lui, infatti, la polarizzazione della vita politica e sociale ha un effetto diretto sulla crescita dell'antisemitismo, il quale è già profondamente radicato nella società britannica.

Anche in Francia, il *Service de protection de la communauté juive* (Spcj), istituito dal *Conseil représentatif des institutions juives de France* (Crif), ha registrato un aumento del 75% degli incidenti antisemiti rispetto al 2020. Anche qui, oltre che in reazione alla recrudescenza del conflitto in Medio Oriente, l'organizzazione ha osservato atteggiamenti antisemiti tra i manifestanti *no-vax* da cui, in alcuni casi, gli ebrei sono stati designati come "istigatori della crisi sanitaria". [AL] ☹

CANADA

Se il fondamentalismo cristiano alimenta il *Freedom Convoy*

Non accenna a stemperare la protesta dei camionisti canadesi contro l'obbligo vaccinale – conosciuta con il nome di *Freedom Convoy* – iniziata a Ottawa il 22 gennaio scorso e contro la quale il primo ministro canadese Justin Trudeau ha annunciato – attraverso l'*Emergencies Act* – misure straordinarie a livello federale, tra cui la possibilità di bloccare i conti correnti dei manifestanti e di aumentare i poteri delle forze dell'ordine.

Anche se non è possibile stabilire con precisione quante delle circa 4.000 persone radunate sulla Collina del Parlamento di Ottawa si definiscano cristiane, i riferimenti biblici – riporta l'agenzia stampa canadese *CBC News* – erano ovunque nei cartelli dei manifestanti, tra i quali emergevano citazioni del Salmo 23 e di 1 Corinzi 1:27 nel Nuovo Testamento: «ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti». Sebbene nessuna organizzazio-

ne cristiana si sia ufficialmente schierata a supporto del *Freedom Convoy*, alcuni dei fondi raccolti per la causa sono stati donati attraverso il sito *GiveSendGo*, noto per lo slogan “il primo sito gratuito di *crowdfunding* cristiano”. Una falla nel sistema del sito ha inoltre

rivelato i nomi di oltre 92.000 donatori rendendo pubblici anche i messaggi che accompagnavano le donazioni, in cui – secondo un'analisi redatta dalla rivista *Vice* – si sono ritrovati più di 13.000 riferimenti a “Dio” o “Gesù”. [ML] 



TURCHIA

Per la Cedu i diritti dei deputati filo-curdi dell'Hdp sono stati violati

Come si legge su *Balkan insight*, la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha stabilito che la Turchia ha violato la libertà di espressione dei deputati del filo-curdo Partito democratico dei popoli (Hdp), quando ha revocato la loro immunità parlamentare. Nel 2016, poco dopo il

tentato colpo di Stato, la coalizione di governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan, con il sostegno dei partiti di opposizione, approvò un emendamento alla Costituzione turca, con cui si legittimava il Parlamento a rimuovere l'immunità ai deputati sotto inchiesta, permettendo così a Erdoğan di dare un ulteriore giro di vite ai partiti d'opposizione, in particolare al filo-curdo Hdp.

Da quel momento, circa 40 deputati persero la loro immunità e almeno una dozzina di affiliati dell'Hdp furono incarcerati con l'accusa di terrorismo, tra cui Selahattin Demirtaş, l'ex co-presidente del partito e una delle figure curde più popolari del Paese, da cin-

que anni in carcere. Uno dei suoi avvocati, Ramazan Demir, ha dichiarato che, dopo la decisione della Cedu, tutti i parlamentari dell'Hdp che sono in prigione dovrebbero essere rilasciati, i casi chiusi dovrebbero essere riaperti, mentre i casi in corso abbandonati.

«Questo è l'ultimo sipario sui crimini che sono stati commessi contro il movimento politico curdo, a cui l'opposizione ha partecipato con entusiasmo», ha scritto Demir su *Twitter* martedì. La Cedu e il Consiglio d'Europa, da anni, stanno facendo pressione sulla Turchia affinché rilasci Demirtaş e gli altri prigionieri politici, e accetti le sentenze della Cedu e le sanzioni del Consiglio d'Europa. [AL] 

ISRAELE

Una nuova legge per i matrimoni civili?

Secondo quanto riportato lo scorso febbraio dall'emittente televisiva *Channel 12*, il ministro per gli Affari religiosi Matan Kahana sta valutando una proposta per consentire agli israeliani di sposarsi legalmente mediante matrimonio civile sul territorio nazionale. La proposta elaborata da Sharren Haskel, parlamentare di *Tikva Hadasha* (Nuova Speranza), consentirebbe ai cittadini di sposarsi in ambasciate straniere e altre missioni diplomatiche in Israele, poiché – tecnicamente – sono un suolo straniero.

Allo stato attuale, in Israele sono consentiti solo matrimoni amministrati religiosamente: i matrimoni civili, infatti, sono riconosciuti solo se celebrati all'estero. Il sistema, che obbliga a celebrare all'estero i matrimoni anche per gli ebrei le cui conversioni non sono state riconosciute dal rabbinato, è stato a lungo criticato come una forma di discriminazione. Ma *Channel 12* ha anche riferito che Kahana sarebbe disposta a portare avanti la proposta solo in cambio della rimozione della clausola nella cosiddetta *Legge del Ritorno* che consente a coloro che discendono da ebrei, non essendolo a loro volta, di immigrare in Israele.

In tal senso, ci si aspetta una forte contestazione da parte dei partiti della coalizione *Israel Beitenu* (Israele, casa nostra), che hanno difeso questa clausola della *Legge del Ritorno* poiché ha permesso a molti ebrei provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica di immigrare in Israele. [ML] ☹

INDIA

Continua il giro di vite sulla stampa in Kashmir

La polizia dello Stato indiano del Kashmir ha arrestato Fahad Shah, 33 anni, un importante giornalista del quotidiano locale *The Kashmir Walla*, accusandolo di «glorificare il terrorismo» e «diffondere notizie false».

L'anno scorso, Shah era stato premiato con lo *Human Rights Press Awards*, per la sua copertura delle violenze contro i musulmani, che ebbero luogo a Delhi nel febbraio 2020.

Il suo arresto è parte dei tentativi di repressione della libertà di stampa nella regione himalayana. Shah è l'ultimo di una serie di giornalisti kashmiri arrestati, interrogati e indagati per aver fatto il loro lavoro da quando, nel 2019, il governo nazionalista *hindu* dell'India ha eliminato lo *status* speciale della regione.

Il Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj), con sede a New York, in una

dichiarazione ha definito l'arresto del giornalista «un totale disprezzo per la libertà di stampa e il diritto fondamentale di fare informazione liberamente e in sicurezza», mentre l'*International press institute* (Ipi) ha ricordato il «continuo giro di vite» sulla stampa in Kashmir.

Un'erosione della libertà dei *media* che si riflette anche nello scivolamento dell'India nell'Indice mondiale della libertà di stampa [cfr. in questo numero a pag. 45], in cui si colloca al 142esimo posto, dietro al Myanmar e l'Afghanistan.

Geeta Seshu, co-fondatrice di *Free Speech Collective*, un'organizzazione che sostiene la libertà d'espressione in India, ha definito la notizia dell'arresto «scioccante». Ha detto che «la polizia non si preoccupa nemmeno più di fornire prove. È come se si ritenessero legittimati a non tenere conto delle più basilari procedure legali». [AL] ☹

Nella pagina precedente: il Freedom Convoy a Ottawa © Véronique Gagnon / CopyLeft
In questa pagina: polizia indiana in parata © Mitul Gajera / CopyLeft





EGITTO

Un cristiano alla Suprema corte costituzionale

Lo scorso febbraio il presidente dell'Egitto Abdel Fattah Al Sisi ha nominato un cristiano copto a dirigere la Suprema corte costituzionale. Si tratta del giudice Boulos Fahmy, il 19° presidente da quando la Corte è stata istituita nel 1969. Da allora è la prima volta che tale carica è occupata da un cristiano. La scelta del presidente è stata tra i cinque più anziani dei quindici giudici in carica della corte, come prescritto da legge. Fahmy è succeduto al giudice Saeed Marei, che – secondo Mohammed Bassal, un rispettato esperto di affari giudiziari egiziani e direttore editoriale del quotidiano *Shorouk* – si è ritirato per motivi di salute. Fahmy è stato a capo del Segretariato generale della corte dal 2014. La sua nomina a giudice supremo è stata accolta con favore da molti nel Paese a maggioranza musulmana. Moushira Khattab, capo del Consiglio nazionale per i diritti umani nominato dal governo, ha salutato la decisione come “storica” e “una passo enorme” nel campo dei diritti politici e civili. Tuttavia, Ishak Ibrahim, un esperto di Cristianesimo, ha affermato in un *post* su *Facebook* che la mossa avrà scarso impatto sulla fine della discriminazione contro i cristiani, poiché ancora ampiamente sottorappresentati nelle istituzioni dello Stato. I cristiani, che costituiscono quasi il 10% della popolazione egiziana (composta di circa 102 milioni di persone), lamentano da tempo la discriminazione per mano della maggioranza musulmana. [ML] ☺

UNGHERIA

Svelate le strategie di Orbán per influenzare la stampa internazionale

L'*International Press Institute*, (Ipi), in collaborazione con il *Center for Media, Data and Society* (Cmds), ha pubblicato un *report* sulle strategie del primo ministro ungherese Viktor Orbán per influenzare i *media* balcanici e europei.

Il rapporto, scritto da esperti di comunicazione ungheresi e giornalisti investigativi, s'intitola «Il capitale ungherese nei media stranieri. Tre modalità strategiche per influenzare i vicini» e è diviso in tre parti. Una parte del rapporto si concentra sull'acquisto, nel 2017, da parte di uomini d'affari vicini al primo ministro Viktor Orbán e al suo partito *Fidesz*, di canali *media* in Slovenia e Macedonia del Nord. Mentre i politici di *Fidesz* insistono sul fatto che tali investimenti siano puramente commerciali, il *report* rivela come una larga

parte sia stata utilizzata per sostenere l'Sds di Janez Janša in Slovenia e il Partito democratico per l'Unità nazionale macedone (Vmro Dpmne) dell'ex primo ministro della Macedonia del Nord Nikola Gruevski, rifugiato politico in Ungheria, dopo un'accusa per abuso di potere nel suo Paese.

La seconda parte fa luce sull'influenza di *Fidesz* sui *media* nelle comunità di minoranza ungherese in Serbia, Romania e Slovacchia, che hanno tutte ricevuto sostegno finanziario da Budapest, portando i loro *media* in stretto allineamento con la narrativa populista di Orbán. La terza, infine, si concentra sull'istituzione nel 2019 di una nuova agenzia di stampa internazionale, *V4NA*, a Londra, con lo scopo di diffondere i messaggi di *Fidesz* su scala internazionale e paneuropea. [AL] ☺

In foto: In questa pagina: Abdel Fattah Al Sisi © Graham Carlow / CopyLeft

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da **confronti**.

IN REDAZIONE:

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Iliaria Valenzi.

2023: l'anno delle scelte non più differibili



LUIGI SANDRI Redazione Confronti.

Ratzinger, firmandosi Benedetto XVI, nega di aver "tollerato" a Monaco preti pedofili, ma là insistono nelle accuse. Intanto il *Synodaler Weg* tedesco propone il diaconato alle donne, il celibato opzionale per i presbiteri, la benedizione in chiesa delle coppie Lgbt+. Proposte della Comunità di san Paolo al Sinodo.

Si preannuncia come un evento ecclesialmente "drammatico" il Sinodo dei Vescovi del 2023, perché alcuni fatti, emersi nelle ultime settimane, lasciano intravedere che quell'Assemblea sarà posta di fronte a scelte non più eludibili. Tra esse: 1) lo *status* del clero e la piaga della pedofilia che tocca tra il 3 e il 5% – secondo i Paesi – dei 410mila presbiteri cattolici del mondo; 2) l'ammissione delle donne in tutti i ministeri; 3) il rovesciamento delle normative del Catechismo che condannano i rapporti sessuali delle persone Lgbt+.

DALLA GERMANIA UNA DISFIDA A RATZINGER E A FRANCESCO

Voluta dal cardinale Reinhard Marx (classe 1953), arcivescovo di Monaco, una commissione indipendente, affidata a uno studio legale, il 20 gennaio ha reso noto il suo rapporto: negli anni 1945-2019 sono stati almeno 497 i minori abusati da 235 persone: 173 preti, 9 diaconi, 5 referenti pastorali e 48 addetti a scuole legate alla Chiesa. Secondo il rapporto anche il cardinale Joseph Ratzinger, alla guida della diocesi dal 1977 all'82, almeno in quattro casi ha "tollerato" preti pedofili. Subito – indirettamente – il papa emerito, che vive in Vaticano, ha smentito l'accusa. Poi, datata 6 febbraio, e resa nota due giorni dopo, è venuta una sua lettera, firmata "Benedetto XVI". Una forzatura, perché l'interessato doveva firmarsi J. Ratzinger, oppure definirsi "papa emerito", anche per stroncare in un colpo quei gruppi "ultra-cattolici" che considerano ancora Benedetto il "vero" vescovo di Roma, e Francesco un "abusivo".

In quanto al merito dei fatti imputatigli, riconosce che, nei singoli casi, possa esserci stato qualche errore di valutazione, ma nega di aver coscientemente "tollerato" preti violentatori. Un avvocato dello studio legale di Monaco ha definito "poco

credibili" le spiegazioni di Ratzinger; ma monsignor Georg Gänswein, suo segretario personale, ha ribadito che le accuse contro l'ex arcivescovo non sono provate.

Nella lettera, Benedetto XVI esprime «profonda vergogna e grande dolore» per l'accaduto; «ogni singolo caso di abuso sessuale è terribile e irreparabile»; parla di «grandissima colpa», ma non ammette suoi errori. Si dice ben consapevole (egli è del 1927) di doversi presto presentare al tribunale di Dio.

Al di là dell'accertamento dei singoli fatti – che sta ai tribunali tedeschi e vaticani valutare – impressiona, in questo testo, l'assenza di rammarico per non aver, egli, a Monaco (lo farà, poi, da pontefice, in altre occasioni), incontrato le ragazze e i ragazzi violati, seppure ora adulti, per chiedere il loro perdono. È ben giusto, per un credente, affidarsi al giudizio di Dio. Ma, intanto, in attesa del giorno "X", su questa terra non dovrebbe un vescovo deferire ai tribunali civili i preti pedofili, e chiedere di persona perdono alle vittime (al posto di un sacerdote "reo" che non voglia o non possa farlo)?

RIFORME NECESSARIE. EPPURE, LADARIA...

Ai primi di febbraio i/le partecipanti – 240, metà clero, metà laici, uomini e donne – del *Synodaler Weg*, il cammino sinodale della Chiesa cattolica tedesca, in prima battuta (la seconda, e finale, ci sarà in ottobre), hanno proposto: misure severissime contro la pedofilia del clero; il celibato opzionale per i presbiteri; donne al diaconato, di fatto visto come tappa verso il presbiterato; la benedizione in chiesa alle coppie omosessuali; la piena corresponsabilità dei laici, con i preti, nella conduzione delle parrocchie. Se confermate in autunno, tali proposte nel 2023 arriveranno al Sinodo. Ogni decisione

sarà una volta ancora rinviata? Se così fosse, la Chiesa cattolica nella patria di Lutero esploderà. Ma vi è un piccolo fatto che, forse, rappresenta un segnale di “luce verde”. Il cardinale Jean-Claude Höllerich, gesuita, arcivescovo di Lussemburgo, scelto da Bergoglio come relatore al prossimo Sinodo, in un’intervista al giornale cattolico francese *La Croix*, lodando l’istituzione dei diaconi permanenti, anche sposati, si è chiesto: «E perché non anche preti uxorati?».

L’ESCLUSIONE ASSOLUTA DELLE DONNE DAI “MINISTERI ALTI” NON È UN MANDATO DI CRISTO MA UNA COSTRUZIONE STORICA CHE RENDE MONCO E DISTORTO L’EVANGELO.

Vi sono però segnali di segno diverso. Il quotidiano *Domani*, l’11 febbraio, ha riportato due lettere della Congregazione per la dottrina della fede (CdF), una del 2012 al vescovo di Lucera-Troia (Foggia), e l’altra del 2015 al cardinale Philippe Barbarin, allora vescovo di Lione, con cui si chiedeva di procedere contro due preti pedofili ma, castigandoli, si doveva «evitare ogni scandalo tra i fedeli». E così, occultandoli, si favorirono ulteriori reati dei due violentatori, pur ridotti allo stato laicale. Ebbene, dal 2008 era segretario della CdF il gesuita spagnolo Luis Francisco Ladaria Ferrer che, nel 2017, il papa nominerà prefetto dello stesso dicastero, e poi cardinale.

CARDINALI “TOLLERANTI” IN CONCLAVE?

Reinhold Marx il 21 maggio 2021 aveva offerto al papa le sue dimissioni da arcivescovo di Monaco: «La Chiesa in Germania – scriveva – sta attraversando dei momenti di crisi, e la crisi viene causata anche dal nostro personale fallimento, per colpa nostra. Mi pare di essere giunti a un “punto morto”... Per me si tratta, sostanzialmente, di assumersi la corresponsabilità relativa alla catastrofe dell’abuso sessuale perpetrato dai rappresentanti della Chiesa negli ultimi decenni. Ci sono stati fallimenti a livello personale ed errori amministrativi, ma anche un fallimento istituzionale e “sistemico”». Francesco respinse le dimissioni: Marx, del resto, è uno dei porporati che lo aiutano a preparare la riforma della Curia e a controllare le finanze vaticane.

Ancor più cruciale il caso del cardinale Rainer Maria Woelki (classe 1956), arcivescovo di Colonia: questi, nel settembre scorso, ha ammesso: «Ho fatto errori nel gestire i casi di abuso

[di presbiteri su minori] e ho fatto errori nella comunicazione. Mi dispiace per questo, soprattutto pensando alle vittime che sono state così ritraumatizzate». Perciò ha chiesto al papa, che glielo ha concesso, «un tempo (di circa sei mesi) per riflettere e poi tornare a camminare insieme nell’arcidiocesi».

Pare che nel mondo vi siano altri tre o quattro porporati votanti (con meno di 80 anni, dunque) accusati di aver “tollerato” preti pedofili. Tra gli osservatori ci si chiede: dopo tanti proclami vaticani contro chi in qualche modo “tollera” i violentatori di minori, se ci fosse un conclave, potrebbero quei prelati entrarvi?

LA CDB DI SAN PAOLO SU LGBT+ E DONNE NEI MINISTERI

In vista dei Sinodi – generale del 2023, e italiano, del 2025 – a poco a poco cominciano ad arrivare in Vaticano, dalle diocesi del mondo e da singoli gruppi, le desiderate proposte. Tra esse quella della Comunità di base di San Paolo in Roma, di cui diamo due citazioni [per il testo completo: www.confronti.net/2022/02/cdb-doc-sinodi]. «Studiando la Bibbia, con il metodo storico-critico, abbiamo “scoperto” che mai Gesù negli Evangelii parla di “sacerdote” per la sua comunità, e nemmeno ne parlano le Lettere apostoliche o gli *Atti*. La comunità intera è sì sacerdotale, ma nessuna persona, da sola, lo è. Per tale motivo, la presidenza dell’Eucaristia può essere di qualsiasi persona che fosse battezzata». E le donne? «La loro esclusione assoluta dai “ministeri alti”, a un certo punto affermatasi nelle Chiese d’Oriente e d’Occidente, non è affatto un mandato di Cristo ma, al contrario, una costruzione storica che rende monco e distorto l’Evangelo. Il fatto che Gesù risorto appaia a Maria di Magdala, e affidi a lei – donna – la missione di riferire agli apostoli che Lui era risorto, ci sembra un evento fondante della Chiesa di ieri e di domani».

Altro tema. «Il *Catechismo* varato da papa Wojtyła nel 1992 definisce “gesti disordinati” i comportamenti sessuali delle persone Lgbt+. Ma se tutte le esclusioni sono inaccettabili, quelle basate sull’identità delle persone, sulla loro natura, sono le più opprimenti. Tutti gli studi ci dicono ormai che l’omosessualità e la transessualità non sono scelte. Omosessuali o transessuali si è, non si sceglie di esserlo». Perciò: «Se i due Sinodi non potranno compiere le riforme sostanziali (dottrinali, canoniche e pastorali) necessarie, sarà giunto il tempo nel quale un nuovo e inedito Concilio di “padri” e di “matri” sia convocato per riflettere, e infine coraggiosamente deliberare». ☹

L'euro, 20 anni dopo



THIERRY VISSOL Economista e storico, direttore del Centro Librexpression – Fondazione Giuseppe Di Vagno.

Introdotta vent'anni fa in dodici Paesi dell'Unione europea, l'Euro è diventata la seconda moneta a livello mondiale sia nelle transazioni che sui mercati finanziari. Eppure, tanti sono ancora quelli che la criticano e l'accusano di avere contribuito alla riduzione del potere d'acquisto.

Vent'anni fa, a fine febbraio, qualche mese prima del previsto, l'euro è diventata la moneta unica di dodici Paesi dell'Unione europea diventati oggi. Nel frattempo l'Eurozona si è allargata a diciannove Paesi.

L'Euro è diventata la seconda moneta a livello mondiale sia nelle transazioni che sui mercati finanziari. Eppure, tanti sono ancora quelli che la criticano e l'accusano di avere contribuito alla riduzione del potere d'acquisto; questo perché si sottostima l'importanza non solo economica, ma anche psicologica e sociale della moneta. Si può affermare che la moneta sia un fatto sociale complesso, cioè un elemento fondamentale della stessa socialità.

VITA E MONETA: UN LEGAME BIUNIVOCO

La nostra vita, dalla nascita alla morte, è legata a una moneta. Riflette la nostra capacità di muoverci e situarci nella società, di dare un'immagine di noi agli altri attraverso il nostro modo di spenderla. La nostra vita, la nostra salute è valutata in moneta, tramite per esempio il sistema di assicurazioni. La moneta ci lega in modo biunivoco allo Stato, tramite le tasse che paghiamo e quello che riceviamo sotto forma di servizi pubblici, di assistenza sociale, ecc.

Questo spiega perché le monete nazionali siano diventate un elemento dell'identità nazionale. Ora, da un lato l'entità sovranazionale che emette l'Euro – la Banca centrale europea (Bce) – era ed è slegata dai poteri istituzionali nazionali e, dall'altro, non esistono a livello europeo dei poteri istituzionali per ricreare un legame tasse-servizi pubblici-trasferimenti sociali tra l'Ue e i cittadini. Le tasse e le loro controparti rimangono di competenza esclusiva degli Stati nazionali.

La moneta è anche un linguaggio complesso indispensabile per permetterci di capire i prezzi, di

strutturare le nostre spese e risparmi, e quindi di anticipare il futuro.

La rottura del legame con gli Stati nazionali e la difficoltà di cambiare linguaggio monetario, di passare dalla consuetudine dei prezzi in lira a prezzi difficilmente comprensibili in euro, a causa di un tasso di conversione complesso (1.936,27 lire per 1 euro) e del cambiamento totale delle scale di valori, spiegano disagio e incomprensione da parte di molti. Spiegano anche una certa nostalgia, come anche la percezione di un fortissimo aumento dei prezzi e di una perdita di potere d'acquisto.

LA MONETA È UN LINGUAGGIO COMPLESSO INDISPENSABILE PER CAPIRE I PREZZI, STRUTTURARE LE NOSTRE SPESE E RISPARMI, ANTICIPARE IL FUTURO.

Indubabilmente, alcuni prezzi, nel 2002, sono aumentati più del ragionevole. Per esempio, il maggior aumento si è avuto per gli ortaggi freschi, con un aumento del 13,6%. Tuttavia, l'inflazione nel 2002 è stata in Italia del 2,5% contro il 2,8% nel 2001, e il 2,6% nel 2000. Quindi, la convinzione di un forte aumento generalizzato dei prezzi dovuto all'euro è una percezione non convalidata dall'evoluzione avvenuta dei prezzi.

Nel ventennio 1961-1981, i prezzi in Italia sono aumentati del 627%; sono poi più che triplicati tra il 1981 e il 2001. Dal 2002 sono aumentati solo del 30,8%, il che corrisponde a un'inflazione media inferiore all'1,5% annuo.

Detto in un altro modo: il potere d'acquisto della lira è diminuito 10 volte di più nei 20 anni prima dell'Euro che durante i 20 anni di esistenza dell'euro.

UNA QUESTIONE DI TASSI

Al di là dei vantaggi per i turisti e per gli acquisti in *internet*, che risultano dell'uso di una moneta unica e dell'unificazione dei sistemi bancari, ce ne sono molti altri, più difficili da percepire direttamente nella vita quotidiana e più complessi da capire. Per prenderne due, importanti, parliamo dei tassi di cambio, ovvero l'uso dell'euro come moneta di pagamento internazionale; e dei tassi d'interesse.

Il tasso di cambio risulta dalla necessità di un Paese – delle sue imprese e dei suoi cittadini –, di acquisire materie prime, energia, servizi e beni non disponibili o troppo cari sul mercato nazionale. Spesso i prezzi delle importazioni e delle esportazioni sono fissati in monete straniere con tasso di cambio variabile.

Questa instabilità non solo rende molto difficile la gestione delle imprese, ma aumenta il costo delle transazioni perché rende necessario l'uso di strumenti finanziari costosi per coprire i rischi di variazione dei prezzi, con un impatto notevole sui consumatori. Le variazioni attuali del prezzo del *gas* e del petrolio lo dimostrano.

Due sono le possibilità di ridurre queste fluttuazioni. La prima è di ridurre la volatilità del tasso di cambio. La seconda è pagare e farsi pagare direttamente in euro. Entrambi gli obiettivi sono stati raggiunti grazie all'euro.

Di fatto 60 Paesi al di fuori dell'Unione europea (Ue) utilizzano l'euro come moneta, o hanno ancorato all'euro la propria valuta nazionale. Nel novembre 2020, il 38% dei pagamenti nel mondo sono stati fatti in euro. I titoli finanziari o le riserve monetarie in euro delle banche centrali non europee rappresentavano il 20% del totale mondiale. **Accrescere il ruolo internazionale dell'euro contribuisce ad aumentare l'autonomia strategica, come anche l'influenza dell'Ue nel mondo. La riduzione delle fluttuazioni monetarie, di cui hanno sofferto le imprese e i consumatori italiani con la Lira, rappresenta uno dei vantaggi dell'euro.**

60 PAESI AL DI FUORI DELL'UNIONE EUROPEA (UE) UTILIZZANO L'EURO COME MONETA, O HANNO ANCORATO ALL'EURO LA PROPRIA VALUTA NAZIONALE.

Il tasso d'interesse è un'altra variabile economica di grande importanza per il benessere dell'economia e della popolazione di un Paese. Basta fare un mutuo o comprare a credito un'automobile per farne esperienza. Sono poche le imprese in grado di investire senza indebitarsi presso una banca o presso il mercato finanziario. Rari, rarissimi sono gli Stati che hanno conti pubblici così in equilibrio da non doversi indebitare. In Italia per esempio, il costo annuo del debito pubblico è di circa 80 miliardi. I tassi d'interesse sono quindi un freno terribile per la crescita economica, per la capacità di un Paese indebitato di finanziare investimenti e spese sociali, come anche per la capacità di un consumatore di acquisire a credito una macchina, o una casa.

Mai come dal 2001 i tassi d'interesse sui prestiti sono stati così bassi. Persino durante la crisi del 2008-2013. Senza il programma di acquisto dei titoli nazionali da parte della Bce – il *Public Sector Purchase Programme* (Psp) –, pochi si sarebbero salvati dal *default*. Allo stesso modo dal 2020 il *Pandemic Emergency Purchase Programme* (Pepp) ha permesso di limitare gli effetti negativi della pandemia sull'economia. Ragioni per le quali i Paesi più in difficoltà durante le crisi (Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia), non hanno voluto abbandonare l'euro, e molti politici nazionalisti hanno nel tempo cambiato idea, e non chiedono più ora di uscire dell'Eurozona. ☹





Gli studenti meritano ascolto e comprensione, non repressione



ROBERTO BERTONI Giornalista e scrittore.

Ipcriticamente elogiati quando scendono in piazza per la difesa dell'ambiente e contro i cambiamenti climatici, i/le giovani vengono invece derisi/e o – peggio – repressi/e quando protestano per i propri diritti.

Diceva Pietro Nenni, tra i massimi protagonisti del socialismo italiano: «Compiango coloro che non sono stati rivoluzionari nemmeno a vent'anni». Una frase comprensibile, se si considera che a pronunciarla era un uomo che aveva affrontato il carcere già in gioventù, peraltro in compagnia di un certo Benito Mussolini, per aver organizzato lo sciopero generale contro la guerra di Libia, per poi dover fuggire esule in Francia proprio per scampare alle persecuzioni fasciste, partecipando quindi in prima persona sia alla Guerra di Spagna sia, ovviamente, alla Resistenza, fino a diventare uno dei massimi esponenti della politica italiana del dopoguerra. Valeva allora e vale anche oggi. Valeva nel 1968 e nel 1977, valeva a Seattle nel 1999 e a Genova nel 2001, vale sempre ed è giusto così. Purché si rimanga entro i binari del pacifismo e delle manifestazioni non violente, la carica innovativa che deriva dalle nuove generazioni è uno dei pochi elementi in grado di rafforzare, e talvolta salvare, la nostra fragile democrazia.

COSA VUOLE IL MOVIMENTO STUDENTESCO

Le rivendicazioni studentesche di questo periodo, peraltro, si basano su argomentazioni difficilmente contrastabili. Innanzitutto, i giovani si

battono contro l'alternanza scuola-lavoro: una delle norme più discutibili fra le tante introdotte negli ultimi anni. Non è certo nostra intenzione strumentalizzare la tragedia del povero Lorenzo Pirelli, il ragazzo morto a diciott'anni, investito da una putrella d'acciaio, durante il suo ultimo giorno di *stage* in fabbrica; fatto sta che ci ha sempre convinto assai poco, per non dire per niente, un certo modello aziendalista, in cui la scuola è ritenuta una mera forma di preparazione al lavoro anziché una palestra di vita e un luogo in cui si impara a condividere il proprio cammino con gli altri. L'altra grande rivendicazione giovanile riguarda l'esame di Maturità. E qui, mi duole dirlo, ma commettono un grande errore: far riferimento unicamente alla cosiddetta Dad (didattica a distanza). No, la Maturità non va cambiata radicalmente solo perché negli ultimi due anni ragazze e ragazzi non hanno potuto frequentare le lezioni in presenza. Va cambiata perché, così com'è, è un esame inutile e addirittura dannoso. A parte che non si capisce per quale motivo si debbano ripetere prove già affrontate nel corso dei cinque anni precedenti, consiglieri a studenti e studentesse di chiedere con forza l'abolizione dell'analisi del testo, emblema della tecnocrazia applicata alla cultura e all'istruzione, con danni incalcolabili sullo

stesso processo formativo, e di battersi per poter realizzare, durante l'anno, molti più temi degni di essere considerati tali.

Sarebbe bello se si prediligessero tracce che consentissero loro di esprimere i propri sentimenti, le proprie sensazioni e le proprie idee in merito a ciò che avviene nel mondo; insomma, se la scuola decidesse davvero di essere non un punto d'arrivo ma un punto di partenza, non un elemento isolato dal resto della società ma il cuore pulsante della stessa, il luogo in cui si forma realmente una coscienza critica e civile e dove si impara, per l'appunto, a vivere e a dialogare con gli altri, mettendo le proprie conoscenze e competenze al servizio della collettività. Diciamoci la verità: l'esame, così com'è stato concepito, non ha alcun senso; costituisce, anzi, un'umiliazione dell'intelligenza e della cultura delle persone, compresi gli insegnanti, e sarebbe bello se la pandemia ci avesse reso migliori almeno in qualche piccolo ma significativo aspetto.

Sarebbe bello, ad esempio, se la prova orale, voluta nel 2020 dalla ministra Azzolina per ragioni emergenziali, diventasse la regola, basandosi però sulla formula di una tesi sul modello universitario. Una tesi nella quale a essere protagoniste non dovrebbero essere tanto le nozioni, che dopo cinque anni di percorso scolastico dovrebbero essere date per acquisite, bensì il ragazzo o la ragazza. Bisogna, insomma, rivoluzionare l'idea stessa di scuola e di esame: la persona al centro, con i suoi sogni, le sue speranze e la sua unicità.

L'IPOCRISIA DI CHI PARLA "DI GIOVANI"

Ci addolora sapere che siano in molti, in diversi settori, compreso quello giornalistico, per non parlare di una certa classe politica, a non nutrire alcuna fiducia nei confronti dei nostri giovani. Eppure non fanno altro che elogiarli quando scendono in piazza per la difesa dell'ambiente e contro i cambiamenti climatici, a dimostrazione di quanto sia diffusa l'ipocrisia di chi vorrebbe utilizzare le nuove generazioni per i propri fini personali e di partito o di *lobby*.

Ma i ragazzi e le ragazze non sono numeri: meritano ascolto, comprensione, incitamento e affetto, devono essere posti al centro di ogni discussione pubblica e bisogna chiedere loro scusa per il mondo invivibile che saranno costretti a ereditare per colpa nostra. Le manganellate e la repressione disumana cui abbiamo assistito nelle scorse settimane, invece, non hanno bisogno di alcun commento: sono azioni indecenti e pericolosissime,

in quanto minano nel profondo il rapporto dei protagonisti del nostro futuro con le istituzioni.

Aggiungo, a tal proposito, che il fatto che alcune delle vittime della mattanza della Diaz siano oggi insegnanti, ossia che persone che hanno subito in una scuola un sanguinoso oltraggio della propria dignità abbiano scelto di fare della scuola il centro della propria vita, ci dice quale patrimonio di meraviglia umana sia racchiuso all'interno di questo universo. L'idea che a prendere per mano una generazione di cui quasi nessuno si occupa ci siano figure così significative mi restituisce speranza, ben conoscendo la passione e l'entusiasmo con cui vivono ogni singola esperienza.

BISOGNA RIVOLUZIONARE L'IDEA STESSA DI SCUOLA E DI ESAME: LA PERSONA AL CENTRO, CON I SUOI SOGNI, LE SUE SPERANZE E LA SUA UNICITÀ.

ASCOLTARE PRIMA DI PARLARE

Sinceramente, mai come in questo momento, sarebbe bello se a prendersi cura di una generazione che chiede con gentilezza di essere ascoltata e capita ci fosse, anche ai piani alti, una personalità che almeno a vent'anni sia stata un po' rivoluzionaria, che consideri la scuola una missione e non un semplice impegno politico, che non l'abbia mai utilizzata come trampolino di lancio per qualche altra avventura, che abbia speso ogni energia, magari commettendo anche qualche errore, per renderla migliore, che non ritenga il voto l'unico metro di giudizio per valutare un'alunno o un alunno, che per difendere coloro che non hanno alcuna rappresentanza sia disposta a sacrificare se stessa e a subire un fuoco di fila di attacchi, alcuni dei quali vergognosi, e che sappia restare umana anche di fronte alla sfida del potere, che spesso cambia in peggio chi vi entra in contatto.

Forse non è mai esistita una personalità così, forse è solo un sogno, destinato a rimanere tale. O forse, come talvolta ci accade, ci siamo resi conto, a malincuore, a furia di inseguire i migliori, cui affidare le sorti del Paese, abbiamo calpestato chi veniva dal basso, aveva affrontato immani sacrifici per realizzarsi e aveva, pertanto, il necessario rispetto nei confronti di chi non chiede altro che un minimo di attenzione. Forse, per dirla con Pasolini, è difficile fare il conto di ciò che abbiamo perso. Anche perché ormai è troppo tardi. ☹️

Elena Ottolenghi

PIERA EGIDI BOUCHARD Giornalista.



Sono andata a trovare **Elena Ottolenghi** a Oulx, nell'antica casa in Valsusa degli Alvazzi Del Frate, che ho descritto in un mio libro *Alessio Alvazzi Del Frate. Oneste vivere* (Claudiana, 2019), dove mi riceve col compagno Cesare Alvazzi e la figlia Anna, nel bel giardino fiorito. Questi amici novantenni hanno vissuto la guerra, la Resistenza – Cesare è tuttora vicepresidente provinciale dell'Anpi – lei che è ebrea ha subito le persecuzioni: sembrano indistruttibili. Elena però mentre chiacchieriamo ha bisogno della sua bomboletta di ossigeno, ma è una gran gioia ritrovarsi! Elena è del 1929, come Giorgio Bouchard, e veniva con Cesare, Carla Gobetti, Bianca Guidetti Serra ad ascoltarlo predicare, nella *Giornata gobettiana* (per celebrare i 120 anni dalla nascita di Piero Gobetti) a Meana di Susa (To). È stata insegnante, e il suo primo pensiero va ai giovani: «Le scelte sono fondamentali – dice, e loro le hanno coraggiosamente fatte, in quelli che Giorgio Spini chiamava “gli appuntamenti della storia” – io lo dicevo ai miei allievi: tutti i giorni facciamo delle scelte, e non bisogna essere mai indifferenti, le cose che capitano agli altri è come se capitassero a te».

Elena è stata sempre molto attiva nella comunità di Torino, presidente delle Opere pie israelitiche: «I miei genitori erano ambedue ebrei, mio papà di Casale Monferrato, mia mamma di Torino; erano laici, mio papà forse un po' più contento di seguire le tradizioni, mia mamma assolutamente no, anche se suo padre, Davide Terracini, era stato rabbino ad Acqui e Asti, ma non aveva dato un'educazione religiosa ai figli... Forse anch'io sarei stata così, – riflette – se non fossero state promulgate le “Leggi razziali” nel 1938: io allora ho preso coscienza di essere ebrea, e ne sono diventata molto orgogliosa». Già, alle volte le tragedie della storia insegnano qualcosa.

Elena si è sposata giovane con Emilio Vita Finzi, mancato anni fa: «Lui era una figura carismatica, in tanti ambienti: ebraico, resistenziale, le persone si riferivano a lui,

fonte di cultura; per me è stato un rapporto totale. Ci siamo incontrati nel Dopoguerra nel movimento scoutistico ebraico. Era milanese, e durante la guerra con i suoi si era rifugiato in Svizzera, dove si era unito fortuitamente con i servizi segreti canadesi che operavano in Svizzera, e varie volte ha passato il confine, portando lettere e denaro ai vari movimenti di opposizione». Anche Cesare Alvazzi, tanti anni dopo la morte di Emilio, l'ha incontrato in ambito resistenziale, ed è diventato il suo compagno della terza e quarta età.

Come hai vissuto le leggi razziali? «Ero alle elementari, e all'improvviso sono stata buttata fuori dalla scuola pubblica – ricordo il suo stupefatto dolore di bambina che ha raccontato in un libro, e poi anche tante volte nelle scuole – la mia maestra non ha più cercato di incontrarmi, mi ha scritto una lettera, ma nel frattempo i miei mi avevano iscritto alla scuola ebraica, e io però ero contenta di imparare a leggere e scrivere in ebraico, a casa mia nessuno lo sapeva». Dopo il terribile bombardamento a Torino, nel novembre del 1942, Elena si rifugia con i genitori a Torre Pellice: «Il treno era pieno di gente impazzita dal terrore – ricorda – siamo andati lì perché ci arrivava il treno». E c'è un profondo intreccio nella Resistenza tra i valdesi e gli ebrei: «Mio cugino, Sergio Diena, partigiano in *Giustizia e Libertà*, è stato il primo caduto della Valpellice: medaglia d'argento, aveva appena ventiquattro anni.

Gli Ottolenghi trovano da affittare una camera, ma Elena non può andare a scuola, perché il Liceo valdese è parificato, «Ma mi proposi di studiare greco col prof. Ernesto Bein, che ho saputo dopo essere del Comitato di liberazione nazionale clandestino, ed è grazie a lui che trovammo successivamente un rifugio in mezzo ai boschi, nella casa dei Baridon, il cui figlio il professore aveva fatto studiare a sue spese»: una grande storia di solidarietà.

«Ho sempre camminato molto, andavo nei boschi, al Rifugio *Barbara Lowrie* in Val Pellice, e dopo che il 1° dicembre 1943 alla radio Mussolini proclamò che i cittadini ebrei erano dei nemici e andavano internati in un campo di concentramento, io dissi ai miei: «Bisogna fuggire!» Così entrai nel tempio di Villar Pellice e andai a cercare il pastore [che doveva essere Arnaldo Genre]. «Siamo una famiglia di ebrei – gli ho detto – non sappiamo dove scappare», e lui mi rispose «Bisogna avere dei documenti contraffatti». Allora questa ragazzina di 13 anni, piena di iniziativa, va ad aspettare l'uscita degli studenti dal Liceo valdese, vede una sua amica che sapeva aiutare il padre a stampare clandestinamente documenti antifascisti: «Lei mi ha vista, mi ha fatto un cenno, ma non dovevo andare a casa sua, perché sua madre aveva paura, ma trovarmi fuori, e portare le fotografie dei miei. Si fidavano di me – commenta – ma noi non avevamo soldi, e io chiesi con un fil di voce: “Quanto costano questi documenti?”. “Niente – fu la risposta –, li fa un impiegato del comune di Torre Pellice”, e io ho saputo tanti anni dopo che era Silvio Rivoir. Ho dato quello che avevo, un sacchetto di fagioli secchi: non avevamo niente, gli ho dato quelli».

Ma, dopo le battaglie partigiane, iniziano i rastrellamenti dei nazisti «E allora io andai a cercare Lina, infermiera della Croce rossa all'Ospedale san Giovanni a Torino, che mi nascose a dormire con lei quella notte, un incubo, in una camerata immensa, vicino a un morente... Lina aveva dei fratelli che abitavano in una cascina, e lì coi miei sono stata nascosta fino alla fine della guerra, e ci siamo salvati».

L'ultimo ricordo è per il mondo valdese: «Durante la guerra, ero andata con due amici a visitare la *Gheisa d'la tana*, la grotta dove i valdesi si rifugiavano a pregare durante le persecuzioni: ci siamo immedesimati molto, e abbiamo lasciato un biglietto con scritto “Tre ragazzi ebrei ammirati della storia valdese».

GRAPHIC NOVEL

Bianco intorno. La vera storia di Prudence Crandall e Sarah Harris

—o VALERIA BRUCOLI

Nell'autunno 1832 un evento straordinario turba la placida tranquillità della comunità di Canterbury, in Connecticut. Prudence Crandall, fondatrice di uno dei collegi femminili più prestigiosi della città, decide di ammettere nella sua scuola l'allieva afroamericana Sarah Harris, in piena segregazione razziale, quando agli studenti neri non era permesso frequentare le stesse scuole dei bianchi e continuare gli studi oltre la scuola primaria.

Di fronte al desiderio di Sarah di studiare per lavorare poi come insegnante in una scuola afroamericana a Norwich, la sua città natale, Prudence Crandall accoglie la sua richiesta di buon grado. La sua scelta anticonformista suscita immediatamente l'ostilità degli abitanti di Canterbury, che ritengono inaccettabile la presenza di una ragazza nera in una scuola riservata

ai bianchi e minacciano di ritirare le loro figlie dalla scuola qualora Sarah non fosse stata espulsa. Rifiutandosi di cedere alle loro minacce, la Crandall che in quanto quacchera era contraria alla schiavitù e favorevole all'istruzione delle persone nere, apre la sua scuola a tutte le giovani donne afroamericane della città, realizzando un atto di ribellione che l'ha resa un simbolo della lotta non violenta al razzismo e per il riconoscimento del diritto all'istruzione.

A raccontare la sua storia è lo sceneggiatore Wilfrid Lupano, che con la sua scrittura vivace traduce nell'attualità un racconto ottocentesco di razzismo e discriminazione, grazie anche ai disegni di Stéphane Fert, noto per *Morgana e Pelle di mille bestie*, che con le sue pennellate di colore riesce ad ammorbidire la violenza di una questione che ancora oggi infiamma le pagine dell'attualità.

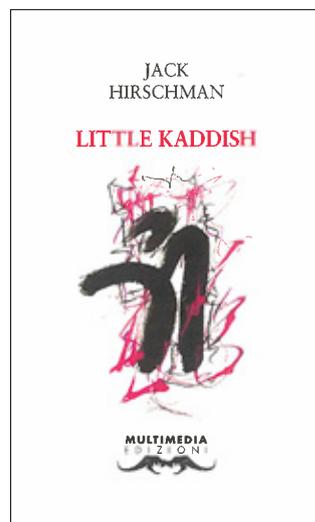
*Stéphane Fert,
Wilfrid Lupano*

BIANCO INTORNO

Tunuè, 2021

144 pagine

19,90 euro



LIBRI

Un piccolo Kaddish

—o MICHELE LIPORI

Questo libro è un omaggio a Jack Hirschman, poeta nato nel 1933 a New York e scomparso lo scorso 22 agosto a San Francisco, sua città di elezione dal 1973. Hirschman è stato un intellettuale prolifico e dai mille talenti: oltre che poeta, è stato scrittore di saggi, pittore e traduttore, ma anche attivista politico della sinistra radicale.

Già professore di letteratura americana presso la prestigiosa Università della California di Los Angeles (Ucla), viene allontanato dall'insegnamento nel 1966 per la sua decisa opposizione alla guerra in Vietnam. Tra i suoi studenti dell'epoca, anche Jim Morrison, futuro leader della leggendaria band *The Doors* e, a suo modo, anch'egli poeta. Se, soprattutto in Italia, è stato da sempre associato

alla *Beat Generation*, Hirschman – pur conservando un ottimo rapporto di amicizia con i suoi rappresentanti più importanti e soprattutto con Lawrence Ferlinghetti e Amiri Baraka – se ne discosta presto perché in disaccordo con quella che definiva una “rivoluzione borghese”, preferendogli invece i movimenti radicali afroamericani.

Il libro consta di una selezione di poesie (operata da Raffaella Marzano, sua storica traduttrice in italiano) che ricordano e omaggiano amici poeti scomparsi o persone care (tra cui il figlio David, morto di leucemia a 25 anni), poesie d'amore e politiche («Tutte le poesie politiche sono poesie d'amore e tutte le poesie d'amore sono poesie politiche», sosteneva).

A corredare i testi, le riproduzioni di alcune opere visuali di Hirschman. *Little Kaddish* è l'ultimo omaggio a un amico operato da *Multimedia edizioni*, la casa editrice collegata alla *Casa della poesia* di Baronissi, un'istituzione che lo stesso Hirschman – insieme alla stessa Raffaella Marzano e Sergio Iagulli – aveva contribuito a fondare nel 1996.

Jack Hirschman

LITTLE KADDISH

Multimedia edizioni,
2021

80 pagine

15,00 euro





Bianca Guidetti Serra

STORIE DI GIUSTIZIA, DI INGIUSTIZIA E DI GALERA

Edizioni e/o, 2022

176 pagine

9,00 euro

LIBRI

Storie di giustizia, di ingiustizia e di galera

—o VALERIA BRUCOLI

Bianca Guidetti Serra (1919-2014), antifascista, attiva nella Resistenza, ha fatto parte dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai partigiani.

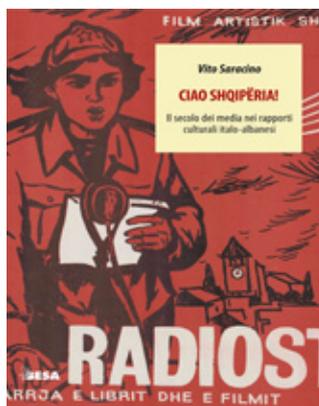
Una delle prime donne penaliste in Italia, è stata definita l'“avvocato dei deboli” per l'impegno civile e sociale profuso nell'immediato dopoguerra nelle lotte sindacali degli operai a difesa

della salute sul posto di lavoro e di condizioni contrattuali dignitose, per i diritti delle donne, nella depenalizzazione dell'aborto, dell'infanzia nella riforma della legge sull'adozione, dei minori accolti negli istituti assistenziali, spesso vittime di maltrattamenti, e al fianco dei detenuti, per tutelare le condizioni psichiche in cui versavano nelle carceri e favorire il loro reinserimento nella società.

Edizioni e/o ha curato per la collana diretta da Goffredo Fofi, Piccola Biblioteca Morale, questa raccolta di ricordi e testimonianze che

coprono l'attività giudiziaria e politica di Bianca Guidetti Serra dal 1944 al 1992, anni che hanno visto il processo ai torturatori del giovane partigiano ebreo Emanuele Artom; la difesa della Banda Cavallero nel 1967; il confronto con le donne accusate di terrorismo; e infine la sua radicale critica dell'ergastolo.

Un approfondimento necessario su una delle protagoniste più attive sulla scena del Novecento nella lotta per i diritti civili, coraggiosa portatrice di un ideale senza tempo di giustizia, libertà e uguaglianza.



Vito Saracino

CIAO SHQIPËRIA!

Besa muçi, 2021

344 pagine

16,00 euro

LIBRI

I media tra Italia e Albania

—o DENISA MUHAMETI

A partire dalla fine dell'Ottocento, l'Italia svolge un ruolo fondamentale nella diffusione dei media in Albania, affermandosi nella prima metà del secolo successivo come il maggior partner presente nella Terra delle Aquile e influenzando lo sviluppo del settore dell'informazione.

Nella seconda metà del Novecento i media entrano prepotentemente nella quotidianità e diventano uno strumento essenziale di connessione tra le persone e il mondo esterno, una finestra aperta sull'Occidente e sul mondo capitalista, che durante

gli anni della dittatura e dell'isolamento alimenta il desiderio degli albanesi di conoscere, vedere e viaggiare per il mondo, dove, ai loro occhi l'Italia rappresenta il mondo stesso (*Italia, ti je bota!*).

Ciao Shqipëria! ripercorre le varie tappe dei mass media, come per esempio il rapporto diretto e privilegiato tra le istituzioni italiane e il giornale italo-albanese, *Il Corriere delle Puglie*, il passaggio alla modernità con la fondazione di *Radio Tirana*, la famosa repressione dei media e la rottura radicale con la cultura occidentale nei primi anni Settanta e gli anni della transizione.

La repressione e la rottura di Ever Hoxha con la “cultura borghese

degenerata” non placa la “sete di informazione” dei giovani albanesi, che spinti dal desiderio di trovare un'alternativa al regime, vanno a ricercare informazioni radio e televisive straniere. È grazie ai filtri della Rai che gli spettatori albanesi scoprono l'idea d'Europa e le evoluzioni della costruzione della Comunità Europea.

Come specifica Gabriele Balbi nella prefazione, il libro non è di interesse solo per chi si occupa di media studies, ma anche di colonialismo culturale e soft power, di resistenza e di spazi di revisione e riconfigurazione dei prodotti culturali, di storia dei media nella loro dimensione storica e nel loro rapporto con la politica e la cultura.



MUSICA

Echi di Patriarchi

—◦ MICHELE LIPORI

Christopher, classe 1962, è il figlio più giovane del celeberrimo regista Charlie Chaplin (che alla sua nascita aveva 73 anni) e della sua quarta moglie,

l'attrice Oona O'Neill. L'interesse di Christopher Chaplin per musica e cinema è da sempre stato paritetico. Ricordiamo, tra le altre, la sua interpretazione di Franz Kafka nel film ceco *Labyrinth* (1991) di Jaromil Jireš, che ha ricevuto il premio della critica all'*American Film Institute International Film Festival* del 1992 e, in *Total Eclipse* (1995) – un affresco storico di Agnieszka Holland sulla relazione tra Paul Verlaine e Arthur Rimbaud –, quella del poeta francese Charles Cros. Dal 2005, Chaplin si è concentrato sulla carriera di compositore e ha collaborato, tra gli altri, con il musicista tedesco – dedito alla musica sperimentale, *ambient* ed elettronica – Hans-Joachim Roedelius (cofondatore dei gruppi *krautrock Cluster* e *Harmonia*). Nel 2010 ha firmato con l'etichetta *Fabrique Records* e nel 2016

ha pubblicato il suo primo *album* solista dal titolo *Je suis le Ténébreux* a cui seguiranno *Paradise Lost* (2018), e *M* (2020). La musica di Chaplin è astratta e contemplativa, i cui canoni formali si situano tra musica elettronica, musica da camera e avanguardia, senza timore di sconfinamenti. Il fine della sua musica, per usare le parole dello stesso Chaplin, è «trasportare chiunque si metta all'ascolto in stati mentali e spazio-temporali "intermedi"». Il *concept* dietro il suo ultimo *album* (*Patriarchs*) è la storia dei dieci patriarchi antidiluviani – da Adamo a Noè – nel loro viaggio dall'esclusione dal Giardino dell'Eden verso l'Illuminazione. Lo stesso Christopher Chaplin, ha definito *Patriarchs*: «uno sradicamento progressivo da un mondo oscuro e confuso verso un mondo con più luce e coscienza».



MUSICA

Musica per un mondo migliore —◦ MICHELE LIPORI

Jazz Montez è un collettivo musicale di Francoforte (Germania) la cui concezione del *jazz* è da intendersi rivolta a uno stile musicale preciso, ma – in senso più generale – come un'attitudine, una mentalità e un approccio all'arte e alla vita. Le influenze della *band* spaziano, infatti, dal *jazz* "classico", all'*afrobeat*, dal *funk* all'*hip-hop*, passando dalla musica elettronica al *rock*. Nel disco *Jazz*

Montez Presents Vol. I, registrato nel prestigioso Lotte Lindenberg Studio di Francoforte e mixato dalla leggenda della *Drum&Bass* conosciuta con lo pseudonimo di *Kabuki* (al secolo Jan Hennig), il gruppo ha richiamato una serie di collaboratori da tutta la Germania (*Marko Mebus Quintett*, *Conic Rose*, *Moses Yoofee Trio*, *Bokoya*, *Wanubalé*, *Linnett*, Laura Totenhagen, *Blue Lion*, Lina Knörr e Tony Lakatos). Il risultato è un *album* dai toni estremamente variegati ma coeso nel *sound* e nella visione di fondo. Il disco viene presentato in una confezione di cartoncino ecosostenibile progettata dall'artista Clara Sipf al cui interno si trova un libretto di venti pagine che include un fumetto che racconta della realizzazione dell'*album*, oltre che i testi e le informazioni sui musicisti che hanno preso parte al progetto, un'intervista con i tecnici del suono e un saggio sull'attualità del *jazz*. L'auspicio della *band* è che «questo disco possa ispirare a vivere la vita guidati da uno spirito di apertura mentale e collaborazione, al fine di creare un mondo migliore, più sano e più bello».

MUSICA

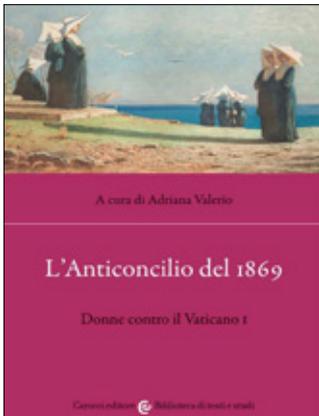
Play it loud! —◦ MICHELE LIPORI



Scannerizza con il tuo cellulare il *QRcode* per ascoltare la *playlist* di *Confronti* su *Spotify*.

Un percorso musicale fra classici e novità.





LIBRI

1869, Anticoncilio delle donne

—o LUIGI SANDRI

Il libro – curato da Adriana Valerio, riporta anche saggi di Angela Russo, Nadia Verdile e Cristina Simonelli, storiche e teologhe – analizza una vicenda per lo più sconosciuta, eppure assai istruttiva anche oggi.

In contrapposizione al Concilio Vaticano I, che Pio IX decise di aprire l'8 dicembre 1869, Giuseppe Ricciardi, deputato del Regno d'Italia ed esponente della Sinistra storica, s'impegna a organizzare a

Napoli un "Anticoncilio" per denunciare le tesi "reazionarie" del pontefice: ma, contrattempi e ostacoli frapposti dal governo (che non vuole sfidare il papa), portano a posporre di un giorno l'inizio dell'Assemblea alternativa. Al polemico appuntamento, "benedetto" da Garibaldi, che dura pochissimi giorni, partecipano 461 persone, per lo più legate a logge massoniche; all'iniziativa aderiscono anche 185 nobildonne, e il libro racconta vita e idee di alcune di loro. Si rimane colpiti dalle analisi che esse fanno del potere ecclesiastico: «Mai potrà abbattersi il mostruoso colosso del

papato finché il clero imporrassi alla coscienza della donna e la terrà sua schiava», dice una; e un'altra auspica che l'Anticoncilio «dia impulso per liberarci dai pregiudizi clericali e da quelle massime che hanno reso le donne ciechi strumenti del dispotismo e dei preti».

Commenta Adriana Valerio: «Un'esperienza circoscritta [quella di Napoli 1869], capace, però, di provocare ancora oggi la nostra istituzione cattolica romana, la quale ritiene, erroneamente, che la questione femminile non sia un problema fondamentale per la Chiesa».

Adriana Valerio

L'ANTICONCILIO DEL 1869. DONNE CONTRO IL VATICANO I

Carocci, 2021

124 pagine

15,00 euro



LIBRI

L'Islam sotto il riflettore

—o THIERRY VISSOL

Da qualche decennio – e in particolare dalla rivoluzione iraniana del 1979 – la religione islamica ha avuto grande copertura mediatica, alimentando – spesso in modo molto acceso – il dibattito sulla riduzione dello spazio di laicità dovuto all'inserimento di nuove popolazioni di religione islamica e delle loro pratiche religiose all'interno delle società occidentali.

Un fenomeno crescente così visibile da aumentare più che proporzionalmente i riflessi xenofobi delle popolazioni europee, soprattutto da quando aumentano i flussi migratori e il terrorismo che si

autodefinisce "islamico". Si pongono quindi molte domande: esiste o meno un legame di causalità tra questi vari fenomeni? Si può ridurre l'Islam al fondamentalismo, alla radicalizzazione sanguinaria? Quello a cui assistiamo è un "ritorno al Medioevo" o un "occidentalizzazione dell'Islam" il cui fine ultimo sarebbe quello di porre rimedio alla frattura crescente fra cultura e religione, nella ricerca di un'identità neo-etnica per colmare la sensazione (o la realtà) di esclusione sociale? O, nei Paesi musulmani, si tratta di una reazione "terzomondista" in reazione contro la globalizzazione e l'occidentalizzazione post-coloniale del mondo? Tutto ciò innescherà un conflitto tra lo Stato di diritto delle società democratiche e

il diritto a seguire delle norme religiose? Questa "reislamizzazione" è il preludio a una radicalizzazione politica? È, come lo descriveva provocatoriamente Michel Houellebecq nel suo libro *Sottomissione*, un "baco" in grado di "pervertire" le democrazie laiche occidentali?

A tutte queste domande Mario Campli risponde con un'analisi comparativa dei lavori, con punti di vista antagonisti, di due famosi arabisti e politologi francesi, Olivier Roy e Gilles Kepel. Secondo Campli, entrambi gli approcci sono necessari per la comprensione della "questione musulmana" contemporanea. Una questione molto sottovalutata, purtroppo, in Italia. Un libro da leggere per capire la posta in gioco.

Mario Campli

ISLAMIZZAZIONE E RADICALIZZAZIONE

Cavinato Editore International, 2021

258 pagine

20,00 euro



Se il popolo sostiene il golpe



ENZO NUCCI Corrispondente della Rai per l'Africa subsahariana.

I *golpe* in Burkina Faso, Mali, Guinea Conakry e Guinea Bissau stanno creando nuovi scompiglio su una parte di Africa strategia sul piano internazionale, anche per quanto concerne i traffici di esseri umani e di cocaina diretti in Europa.

In nome della lotta al terrorismo islamista in Africa occidentale, Europa e Stati Uniti hanno a lungo tenuto artificiosamente in vita regimi corrotti (pronti anche ad accordi sottobanco con i jihadisti pur di restare in sella), invisibili alle popolazioni impoverite che troppo spesso hanno trovato uno sbocco "lavorativo" ed esistenziale proprio nella guerra santa.

Ma ora il re è drammaticamente nudo e bisogna fare i conti con un nuovo e forte vento che soffia su Burkina Faso, Mali, Guinea Conakry e Guinea Bissau, nazioni strategiche nello scacchiere africano anche per quanto concerne i traffici di esseri umani e di cocaina diretti in Europa.

Ultimo in ordine di tempo, in Burkina Faso i militari hanno deposto lo scorso 24 gennaio il presidente Roch Marc Christian Kaboré. Un colpo di stato che segue quelli analoghi portati a termine in Mali (nell'agosto 2020 e ancora nel maggio 2021) e in Guinea Konakry (nel settembre scorso) mentre è fallito (ma in tanti si chiedono

quando è in calendario il prossimo) nella Guinea Bissau. In meno di 18 mesi, sono cambiati tutti gli assetti politici di quest'area, ritenuta sensibile dagli occidentali.

Le motivazioni addotte dai militari per giustificare i *golpe* sono comuni in tutte queste nazioni: nessuna strategia dei governi civili nel contrasto al terrorismo che è addirittura straripato, pochi e inadeguati mezzi forniti agli eserciti, corruzione, colpevole subalternità alle missioni militari straniere presenti sui territori. I militari insomma sono stati abili nell'interpretare il sentimento diffuso di frattura tra la popolazione e le *élite* al potere. E non è casuale che le sollevazioni militari siano state accolte favorevolmente dalla gente che ha manifestato a favore dei *golpisti*.

In Burkina Faso i partiti politici (corresponsabili con il presidente della deriva politica) si sono detti pronti a collaborare con il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba al potere per arrivare a nuove elezioni, restando per ora ai margini della scena politica.

Gli stessi vescovi cattolici burkinabè affermano di "accettare" la nuova situazione, senza dunque opporsi, perché l'insicurezza diffusa ha costretto un milione e mezzo di persone ad abbandonare le proprie case mentre l'economia esce a pezzi dal clima di violenza e dalla pandemia di *Covid*. Il deposto presidente Kaboré (al governo dal 2015) si presentò come l'uomo della svolta dopo l'insurrezione popolare che rovesciò il suo predecessore ma è presto inciampato nella palude di malgoverno e corruzione.

L'altro elemento su cui riflettere è la debolezza della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Cedeao), troppo arrendevole in passato nel bloccare il terzo (e contestato) mandato presidenziale di Alpha Condé (alla guida della Guinea

Conakry dal 2010 e deposto da un *golpe* militare nel settembre 2021) e la terza investitura di Alassane Ouattara (presidente in Costa d'Avorio dal 2010). La Cedeao ha varato sanzioni contro le giunte militari di Guinea e Mali.

Qui i provvedimenti oltre a non avere effetti hanno al contrario spinto le popolazioni ad appoggiare i *golpisti*, a rivoltarsi contro la Francia (accusata di proseguire nella politica colonialista), spingendo i militari stringere una pericolosa alleanza con la Russia, oggi ritornata alla ribalta sulla scena africana con la politica espansionistica putiniana.

Forte forse di queste deludenti esperienze, l'organismo economico non ha comminato sanzioni al Burkina Faso, limitandosi a chiedere la liberazione del presidente Kaboré e a stabilire l'*iter* per nuove elezioni. Insomma un atteggiamento dialogante anche alla luce del consenso popolare intorno al nuovo governo scaturito dalla rabbia per le malefatte dei precedenti.

Anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sfoggia una diplomazia cautelata. Pur dichiarandosi preoccupato per il cambio di governo, non esprime condanna né usa le parole "colpo di stato militare" nel documento approvato all'unanimità.

La dichiarazione (votata dai 15 Paesi che compongono il Consiglio) è chiaramente il frutto di un lungo e difficile negoziato con la Russia, decisa a ritagliarsi il ruolo di primo attore in questa area regionale, dopo l'intervento in Mali dei mercenari della società privata *Wagner*, legata al Cremlino.

Per l'occidente è il momento di riflettere sul diverso ruolo da svolgere in Africa e anche di una totale inversione di tendenza. ☹



Gli uomini sono erba



SAMUELE PIGNONI Direttore della Fondazione *Time2*. Si occupa di *management*, progettazione sociale e filosofia.

Giorgio Bert è stato medico, studioso di metodologia medica, di medicina sociale e formatore. Ha animato la cultura italiana proponendo l'incontro tra scienze biologiche e sociali, medicina, letteratura e filosofia contribuendo al tentativo di umanizzare la cura, di superare la separazione tra scienze dure e studi umanistici, di introdurre nelle professioni d'aiuto una migliore consapevolezza del ruolo che le interazioni comunicative hanno nel destino dei processi di aiuto e guarigione.

Quando tre anni fa ho deciso di formarmi come *counselor* sistemico presso l'Istituto *Change* di Torino, che sapevo fondato da Giorgio Bert e dalla compagna di vita e lavoro Silvana Quadrino, mai avrei immaginato che il percorso formativo che stavo per intraprendere mi sarebbe stato utile ad attraversare una fase molto delicata della mia vita.

Mi sono trovato infatti in piena pandemia ad affrontare una serie di esperienze legate alla malattia e alla morte di affetti a me cari e a osservare in presa diretta una serie di temi al centro del pensiero e dell'impegno di Giorgio Bert.

Malattia e morte sono esperienze esistenziali centrali nella vita di tutti e nello sviluppo del pensiero umano: «Il fatto di essere mortali dà senso

alla nostra esistenza. Che pensiamo o no esplicitamente alla morte, essa condiziona le nostre scelte, i nostri progetti, la nostra visione del passato e del futuro. È la morte a dare significato alla vita» (*Gli uomini sono erba. Conversazioni sulla cura*, Il Pensiero Scientifico Editore, 2007).

Spesso però ci dimentichiamo che l'incontro con la malattia e la morte avviene attraverso la mediazione concreta dei sistemi umani che ne organizzano l'esperienza: ci troviamo all'improvviso ad attraversare le corsie degli ospedali, ad attendere lunghe ore in sale d'attesa, ad ascoltare parole più o meno comprensibili da parte del personale sanitario, a telefonare alla ricerca di informazioni sulle case di riposo, a rispondere a domande che ci vengono fatte per sapere come stiamo oppure ad attendere quelle che invece non ci verranno fatte. Incontriamo questi luoghi, fatti di assenze o presenze, frette o premure, proprio quando siamo più fragili e quando si generano nelle nostre biografie di malati o *caregiver* delle vere e proprie crepe che rischiano di danneggiarci con senso di privazione delle opportunità, di colpa, di perdita del controllo sulla nostra vita.

Giorgio Bert ci ha insegnato, da formatore e teorico dei principi della medicina narrativa e studioso della comunicazione in ambito sanitario e non solo, che una migliore consapevolezza delle interazioni comunicative può favorire il fronteggiamento delle esperienze della fragilità.

Se i sistemi organizzativi sanitari – ma anche quelli scolastici, formativi, socio-assistenziali, aziendali – imparassero infatti ad accostare le persone a partire da una prospettiva sistemica e narrativa, se imparassero a percepirsi e percepire i propri membri come portatori di storie che vale la pena ascoltare e co-narratori di nuove storie da scrivere insieme, forse ridurremmo di un po' le infiltrazioni

dolorose che la vita porta con sé. Impareremmo a percepire che siamo parte di un sistema di relazioni che ci interconnette gli uni alle altre, fatti di interazioni ed equilibri in movimento e risposta a stimoli comunicativi e relazionali che influenzano decisamente l'esito degli incontri e dunque le *storie* di malattie e di morte che inevitabilmente ci troviamo prima o poi ad attraversare.

In quanto umani siamo di casa nella parola e non possiamo non comunicare: ogni gesto, parola, domanda, commento può far succedere cose diverse intorno a noi. L'invito che Bert ci ha fatto nel corso della sua vita e del suo lavoro scientifico è di cambiare prospettiva, di acquisire la postura del narratore di storie tra narratori di storie, di fare come i registi, che spostano la cinepresa, cambiano la disposizione delle luci, e con questo fanno mettere in luce punti di vista diversi, tanto diversi da cambiare la direzione della storia che abbiamo da narrare, e vivere: «Le storie possono avere sviluppi e finali differenti, e in questo senso costituiscono potenti fattori di cambiamento: è il motivo per cui nelle narrazioni non conta tanto la verità dei fatti quanto il percorso e il senso che a esse dà il narratore. Le storie costruiscono significato e sono pertanto dinamiche e variabili» (da *Gli uomini sono erba*). ☹

Fedeli a oltranza?



FULVIO FERRARIO Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

Di recente Umberto Galimberti si è pronunciato sui cosiddetti *no-vax* equiparandoli alle persone credenti, poiché entrambi gli schieramenti si farebbero portatori di una “fede a oltranza”, impermeabile a qualunque argomentazione. Un dualismo che riecheggia quello tra atei e credenti e che, in entrambi i casi, non tiene conto di realtà storiche e personali.

Probabilmente la tesi era stata formulata in precedenza, io però l’ho ascoltata nella sua efficace semplicità dal prof. Umberto Galimberti, in un dibattito trasmesso da una rete nazionale: i *no-vax* sono come coloro che credono in Dio. Gli uni e gli altri, infatti, non sostengono un’opinione, bensì «hanno fede nelle loro convinzioni». La fede «è immodificabile», impermeabile a qualunque argomentazione. Il filosofo ritiene che anche se egli, ragionando «con calma», dimostrasse «in mille maniere» che Dio non esiste, la persona credente, barricata nel suo “fideismo” non modificherebbe le proprie convinzioni, esattamente come il *no-vax* continua a temere di ricevere un *microchip* insieme al vaccino.

Persino una tesi del genere contiene, storpiandola, una particella di verità. Esistono comportamenti umani che non sono conseguenza diretta delle sole acquisizioni di carattere scientifico, bensì di un rapporto con

la realtà che implica una pluralità di livelli conoscitivi, che coinvolgono la sfera degli affetti, quella della volontà e molte altre: è il caso, per fare un paio di esempi, dell’esperienza estetica, o di quella etica.

Nemmeno esse possono ignorare la dimensione empirica e la sua elaborazione scientifica, ma le intrecciano con altre descrizioni della realtà. Le scelte fondamentali della vita sono l’esito di questa complessa integrazione di modalità operative del pensiero umano tra loro diverse. Ciò vale per la fede in Dio, ma anche per l’opzione opposta. L’ateismo del prof. Galimberti non è un portato della “scienza” o di una “ragione critica” della quale chi la pensa come lui avrebbe il monopolio: semplicemente, si tratta di un’elaborazione di livelli diversi di esperienza della realtà, alternativa rispetto a quella di una persona credente.

Per tale ragione, se gli si dimostrasse (non necessariamente «in mille maniere»: ne bastano due o tre) che è impossibile dimostrare che Dio *non* esista, egli non cambierebbe opinione. L’ateismo ha appunto la struttura delle opzioni esistenziali, per nulla priva di analogie (di forma concettuale, ovviamente, non di contenuto) con la fede religiosa. Che quest’ultima, poi, sia “immodificabile” è una bizzarra convinzione del prof. Galimberti, priva di qualunque rapporto con la realtà storica e personale: molti credenti sono diventati atei e viceversa, vi sono passaggi tra confessioni e anche tra religioni, confessioni e religioni hanno una storia, cioè cambiano.

Di solito lo fanno anche gli atei e anzi a volte ne fanno un argomento antireligioso. E a proposito di scienza: il cosiddetto “naturalismo”, cioè la concezione che identifica la totalità del reale con quanto è in linea di principio indagabile dalle scienze empiriche, non è, come tale, “scienza”, bensì una filosofia, che interpreta

alcuni esiti della ricerca scientifica. Ciò non dice nulla contro la sua legittimità, ma dovrebbe mettere in guardia contro la pretesa di appropriarsi del prestigio culturale dell’impresa scientifica.

L’analogia tra *no-vax* e credenti mi suggerisce inoltre una domanda di carattere politico. Le nostre società, di fronte all’emergenza sanitaria, hanno assunto misure piuttosto energiche, intervenendo su aspetti non banali della vita quotidiana in un primo tempo di tutti, poi in particolare delle persone non vaccinate: questo perché la scelta di queste ultime è stata ritenuta irragionevole e pericolosa per la salute pubblica.

Visto che, secondo il prof. Galimberti, la fede religiosa presenta le stesse caratteristiche di pertinace irrazionalità, dobbiamo pensare che egli auspichi qualcosa di analogo per la minaccia religiosa alla salute (mentale) pubblica? In altri termini: la sua appassionata uscita televisiva va intesa come proposta di un modello di pluralismo culturale ispirato all’Albania di Enver Hoxha o alla Cina della *Rivoluzione culturale*?

Molto spesso, su questa Rivista e in questa rubrica, sono state formulate forti obiezioni nei confronti di aspetti di invadenza della Chiesa cattolica nella società italiana: sarebbe davvero paradossale se l’alternativa fosse una sorta di pensiero unico galimbertiano di orientamento ateistico. La preoccupazione può apparire prematura: a fronte di prese di posizione del tipo di quella che abbiamo discusso, che non è isolata in alcuni ambienti culturali, essa potrebbe invece risultare, semplicemente, tempestiva. ☹



Zona intangibile (Ecuador)



NADIA ANGELUCCI Giornalista e scrittrice.

In Ecuador, nella cosiddetta *Zona intangibile*, tra il fiume Napo e il Cururay, convivono lo sfruttamento delle risorse, la progressiva antropizzazione, la natura selvaggia e ciò che resta di popolazioni e culture ancestrali.

Dopo aver percorso circa un'ora di mezza in macchina dalla città di Coca, capoluogo della provincia di Orellana, nella zona dell'Amazzonia ecuadoriana, si arriva a Pompeya. È da lì, sulla riva sinistra del fiume Napo, che in canoa comincia il viaggio verso il Blocco petrolifero 17 gestito dalla compagnia petrolifera spagnola Repsol e che si estende dalla riva destra del fiume Napo per circa 130 km verso Sud.

Il territorio concesso a Repsol dallo Stato ecuadoriano per attività di esplorazione e sfruttamento petrolifero si protende e penetra nella giungla fino a lambire una parte della cosiddetta *Zona intangibile*, intoccabile, un'area che dovrebbe essere preservata da qualsiasi tipo di intervento umano. Si tratta di un territorio di 758.000 ettari, che rappresenta il 70% del Parco Nazionale Yasuní (982.000 ettari) che si estende nei territori compresi tra il fiume Napo e il fiume Cururay, una zona di una biodiversità straordinaria nel cuore della foresta amazzonica. Il paradosso di questo luogo, e della sua intangibilità, è proprio di quello di essere circondato da concessioni

petrolifere dove convivono, in un sincretismo in cui le multinazionali la fanno da padroni, lo sfruttamento delle risorse, la progressiva antropizzazione, la natura selvaggia e ciò che resta di popolazioni e culture ancestrali.

La canoa attraversa il fiume e un servizio di trasporto, organizzato da Repsol, carica persone e masserizie prima di spingersi sulla strada sterrata. Oltre a questi *autobus* nella concessione petrolifera possono circolare solo automobili della compagnia petrolifera sulle quali è installato un localizzatore satellitare che controlla i limiti di velocità e impone i 45 chilometri orari. Ufficialmente l'apparecchiatura dovrebbe evitare che gli autoveicoli mettano in pericolo le persone e gli animali che circolano nel territorio. A pensar male si potrebbe speculare su un controllo degli spostamenti nella concessione petrolifera.

La strada bianca e polverosa divide in due la foresta, si snoda sinuosa tra due ali di bosco fitto e sopra solo panorama di un cielo azzurro. Ogni tanto il verde si apre a lasciar intravedere una *chagra*, un orto, e una casa di legno costruita come una palafitta. I crocevia appaiono di tanto in tanto a indicare altri cammini che si spingono nella foresta; sono un segno bianco nel verde intenso e compatto della giungla.

Lì, sullo sfondo, ci sono le comunità di Dicaro e Yarentaro dove vivono famiglie che appartengono al popolo ancestrale waorani. Un popolo nomade e cacciatore che negli Anni '50 del secolo scorso ha subito l'impatto dell'avanzata delle compagnie petrolifere e si è spezzato in due: alcuni si sono adattati a una vita stanziale e si sono stabiliti negli spazi concessi dalle multinazionali e altri rifiutano il contatto con la civiltà globalizzata e si sono ritirati nel profondo della selva. In queste comunità, l'assenza dello Stato è quasi totale e le necessità di base sono in gran parte coperte dalla compagnia

petrolifera. La *petrolera* dà, la *petrolera* toglie. Dà lavoro, costruisce le scuole, le infrastrutture stradali e sanitarie. Ma negli anni la sua presenza ha smantellato un sistema di vita e travolto le culture ancestrali. Il popolo che fu nomade e guerriero vive in una condizione di minorità in bilico tra le proprie tradizioni sbiadite e un salto verso la cultura occidentale che mai si realizza completamente.

Nella concessione petrolifera, che funziona come una riserva, la vita scorre con apparente tranquillità. Ma la calma e la serenità dei bambini che giocano nei campi, dei bagni nel fiume, delle partite serali a *football*, della caccia e della pesca sono un malinteso. Lo sconvolgimento dei ritmi e degli stili di vita ancestrali, che risale a pochi decenni fa, ha prodotto vari livelli di conflitto. Politico ed economico: con la compagnia petrolifera che inquina e devasta il territorio ma dalla quale si dipende per tutte le necessità; generazionale: tra chi ricorda la vita nella selva, chi ancora conserva abilità straordinarie nella caccia, chi sa fabbricare utensili e armi usando legna e piante velenose e chi è nato già nella stanzialità, ha frequentato la scuola e aspira a possedere oggetti di consumo; intraetnico; tra chi è rimasto nella foresta ma vede le proprie risorse diminuire per l'avanzata della "civiltà" e chi ha scelto quella "civiltà" ma vive solo delle sue briciole. Suor Marlene, una missionaria laurita che ha scelto di vivere in foresta insieme agli waorani, mi racconta tutto questo in notte stellata e popolata di versi di animali sconosciuti mentre sediamo sulle scale della sua casetta di legno nella comunità di Dicaro. Ha scelto di essere testimone di un mondo che sta finendo, di essere in quel luogo per proteggere come può quella cultura che ogni giorno perde qualcosa. Con gli occhi che brillano mi dice che il suo cuore batte per quella parte degli waorani che hanno scelto di rimanere nel ventre della foresta: i popoli liberi. ☹️

Le reti di Danilo Dolci



GOFFREDO FOFI Scrittore, critico letterario e cinematografico, giornalista. Direttore della rivista *Gli asini*.

Attorno alla figura per tanti versi appartata e originale di Dolci e alle sue iniziative siciliane si collegavano forze tra le più vive del Paese, per sostenerne le denunce, le manifestazioni, il richiamo a forme reali di democrazia e di giustizia economica.

Ragionando nel mio piccolo sulla storia dell'Italia contemporanea (che è anche la mia storia di cittadino nato poco prima della Seconda guerra mondiale e partecipe di una storia comune e collettiva, per tanti aspetti e quando possibile “comunitaria”) mi sono convinto ben presto che la storia dell'Italia migliore non è stata quella del Risorgimento, né ovviamente quella della disastrosa dimostrazione di malafede borghese che ha prodotto la Prima guerra mondiale e tanto meno quella del fascismo, nonostante alcune riforme-cardine che lo hanno anche caratterizzato e di cui fingiamo di dimenticarci, bensì quella della Resistenza, della Costituzione, di una democrazia tuttavia vigile, anche se piena al suo interno di nemici e di ipocriti.

È la storia che, se vogliamo metterci delle date, va dal 25 luglio 1943, caduta del fascismo e inizio della Resistenza (raccontata mirabilmente in un *film* che dovrebbe essere obbligatorio far vedere in tutte le scuole dalla quinta elementare in su, *Tutti a casa* del probato regista Luigi

Comencini, socialista di ascendenze valdesi) all'infame omicidio di Aldo Moro per opera delle Brigate rosse (e sono convinto – come tanti – che fossero protette e manovrate da più servizi segreti) il 9 maggio del 1978. Che ebbe come seguito quella, per angoscia, di Enrico Berlinguer.

Di quel periodo di grandi speranze e di grandi cambiamenti economici, sociali e culturali, un periodo di riforme le ultime delle quali sollecitate proprio dal 1968, ha parlato in questi mesi un importante saggio di Marco Grifo, *Le reti di Danilo Dolci* (Franco Angeli, 2021). Ma se il perno di questo studio sta negli incontri che Dolci ebbe, tra il 1952 della sua discesa a Trappeto e la fine degli anni Settanta (Danilo morì nel 1997), con i migliori, i più attivi, i più conseguenti e socialmente e democraticamente determinati degli intellettuali, dei politici e sindacalisti, dei poeti e letterati italiani di anni in cui tutto rapidamente cambiava, in Italia e nel mondo, dalla Guerra fredda alla “coesistenza pacifica” e alle nuove contraddizioni portate dai “miracoli” economici e dalla fine – a Est e a Sud del mondo – delle forme tradizionali del colonialismo ma con la nascita di sue nuove forme, “aggiornate”.

È impressionante tuttavia vedere come, attorno alla figura per tanti versi appartata e originale di Dolci e alle sue iniziative siciliane si collegassero forze tra le più vive del Paese, per sostenerne le denunce, la manifestazioni, il richiamo a forme reali di democrazia e di giustizia economica.

La lettura del libro del giovane Grifo andrebbe affiancata a quella di *Vita e morte di Guido Rossa*, di Sergio Luzzatto (Einaudi, 2021) su una bellissima figura di operaio di fabbrica coscientemente “berlingueriano” che venne ucciso vigliaccamente dalle Brigate rosse, che dettero così fiato a quella “strategia della

tensione” assistita dai servizi segreti e sostenuta dall'Est come dall'Ovest che mirava a soffocare ogni autentica trasformazione democratica del Paese. E a quella del grande saggio di Enzo Traverso *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia* (Feltrinelli, 2021), una riflessione a vasto raggio sui limiti, le deviazioni, gli imbarbarimenti e infine le sconfitte delle prospettive aperte dalle grandi rivoluzioni di due lunghi secoli zeppi di storia.

Ma se ho letto con più emozione e piacere *Le reti di Danilo Dolci* è perché in marginalissima parte quelle vicende le ho vissute e tanti dei personaggi che le affollano, delle iniziative a cui essi davano vita, degli ideali che professavano e concretamente praticavano, li ho condivisi; e mi piace ricordare come tra loro, rappresentanti di un'area tra le più solide eticamente e socialmente, vi fossero i rappresentanti e le organizzazioni di un mondo cattolico fortemente minoritario (pochi nomi per tutti, don Milani e i serviti De Piaz e Turollo), di un mondo più politico che religioso ma fortissimamente morale di area nonviolenta (e primo fra tutti va messo il nome di Capitini) e sì, di tanti valdesi, il pastore Tullio Vinay per primo, e di tanti “riformati” di più gruppi anche quando, come i quaccheri, in Italia erano proprio pochi e bensì molto attenti al nuovo e al giusto – alle persone e ai gruppi e alle associazioni eticamente e socialmente “persuasi”, come li chiamava Capitini preferendo questo termine, infine religioso, a quello di “militanti”, di tradizione politica. Ma senza affatto disprezzare quello di “compagni”. ⊕



Il “peso” dell’economia nella crisi russo-ucraina



RAUL CARUSO Economista, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Direttore del *Center for Peace Science Integration and Cooperation* (CESPIC) di Tirana.

Oltre a quelli strategici, esistono alcuni fattori strutturali dell’economia russa che contribuiscono a spiegare l’aggressività del regime di Putin e l’attuale crisi con l’Ucraina. In un’economia così dipendente dagli idrocarburi e con un settore manifatturiero in declino, l’unico comparto in salute sembrava essere, infatti, quello della produzione di armamenti.

Un numero significativo di osservatori e analisti ha evidenziato i fattori strategici che contribuiscono a spiegare la crisi tra Russia e Ucraina. In particolare, sovente viene menzionata l’espansione della Nato nella regione e quindi le problematiche legate alle aree di influenza di Russia e Stati Uniti non stabilizzatesi fin dalla fine della *Guerra fredda*. Altri evidenziano il ruolo ambiguo dell’amministrazione Trump nei rapporti con il Cremlino e i movimenti populistici filo-russi in Europa occidentale.

Non vi è però una pari attenzione a quelle che ad alcune caratteristiche strutturali dell’economia russa e che invece sono necessarie per spiegare l’aggressività del regime di Putin

negli ultimi anni. La presenza russa in diversi conflitti armati, infatti, è stata una costante in questi anni. L’era di Putin, peraltro, è iniziata con la guerra in Cecenia, e successivamente i russi sono intervenuti in maniera decisiva negli scenari dell’Ossezia del Sud, dell’Abcasia e anche nella situazione ben più complessa della guerra civile in Siria.

In linea generale, nel momento in cui si analizzano i conflitti armati, una delle caratteristiche fondamentali da tenere in considerazione è la struttura settoriale dell’economia che influenza, seppur in maniera non deterministica, le scelte dei governi in merito all’opportunità di muovere guerra o comunque lasciarsi coinvolgere in dispute militari. In particolare, ogni sistema economico può essere analizzato sulla base del peso dei diversi settori produttivi e degli incentivi che determinano in merito a scelte di politica e quindi anche in merito ai conflitti armati.

Varie ricerche mostrano che laddove vi sia un peso elevato di settori che creano rendite e che sono peraltro poco produttivi e innovativi – come ad esempio i settori estrattivi – gli incentivi al conflitto aumentano poiché questo diviene uno strumento di protezione di tali rendite anche a livello globale. Ed è per questo che Paesi con forte presenza di manifattura anche innovativa tendono a essere meno inclini al conflitto.

In parole più semplici, i Paesi che mostrano sistemi economici con un sostanziale settore manifatturiero integrato a livello globale sono meno inclini all’uso della forza nelle relazioni internazionali. Al contrario l’inclinazione al conflitto è anche conseguenza che si manifesta nel momento in cui le economie tendono a essere dipendenti da settori estrattivi.

Attualmente, l’economia russa è ormai dipendente dall’esportazione di *gas* e petrolio. Nel 2020 più del 50% delle esportazioni russe era costituito da idrocarburi e minerali mentre i beni manufatti contribuivano alle esportazioni solo per il 21%. Tra questi, peraltro, solo il 9% nel 2020 rientrava nella categoria *high-tech* e le esportazioni di *Information and Communication Technologies* (Ict) sono pari solo allo 0,5% delle esportazioni totali. In linea generale solo il 13% del Pil era riconducibile al settore manifatturiero.

Invero, l’eccessiva dipendenza dall’esportazione di idrocarburi è infatti una fragilità instabile che si trasforma in aggressività. Tale dipendenza non consente alla società russa di intraprendere un percorso di sviluppo economico equilibrato e soprattutto duraturo. E infatti i livelli di povertà stanno aumentando costantemente negli ultimi anni.

In un’economia così vulnerabile in quanto dipendente dagli idrocarburi e con un settore manifatturiero in declino, l’unico comparto in salute sembrava essere quello della produzione di armamenti tanto che la Russia pesa per circa il 30% delle esportazioni a livello globale di armi convenzionali.

Il declino economico viene peraltro peggiorato dall’impegno militare e quindi la Russia rischia di trovarsi in una spirale di impoverimento e conflittualità crescenti. A dispetto dei proclami muscolari, la scommessa militare di Vladimir Putin è già comunque perduta e i cittadini russi ne pagheranno il prezzo dovendo subire ulteriori passi indietro in termini economici. ☹



Un vaccino contro la disinformazione



MICHELE LIPORI Redazione Confronti.

I sostenitori delle teorie del complotto li percepiscono come una "casta" connivente con il "potere", eppure i/le giornalisti/e sono sovente ostacolati nel proprio lavoro. Una situazione che è andata esacerbandosi con la pandemia.

Nell'ultimo *report* redatto dall'Ong *Reporters Sans Frontières*, con lo *status* di consulente delle Nazioni Unite, emerge che in 73 dei 180 Paesi presi in esame la libertà di stampa è del tutto o gravemente ostacolata, mentre in altri 59 subisce comunque delle considerevoli limitazioni. Sempre più spesso, giornalisti e comuni cittadini vengono ostacolati nella ricerca di informazioni considerate "sensibili". Ad aggravare questa situazione è anche il crescente senso di sfiducia pubblica nei confronti dei giornalisti: secondo i dati del *21° Edelman Trust Barometer*, il 59% degli intervistati in 28 Paesi afferma che i giornalisti «cercano deliberatamente di fuorviare il pubblico riportando informazioni che sanno essere false». Inoltre, il *Covid-19* è stato usato come scusa per bloccare l'accesso dei/delle giornalisti/e alle fonti di informazione e ai *reportage* sul campo, rendendo sempre più difficile il lavoro di contrasto alla disinformazione e alla diffusione di *fake news*.

Parlando d'Africa, che continua a essere il continente più violento per i giornalisti, il presidente della Tanzania (124° posto nell'Indice) John Magufuli ha definito il *virus Sars-Cov-2* una "cospirazione occidentale", affermando che il Paese fosse riuscito a contenerlo unicamente grazie "alla forza della preghiera", imponendo – prima della sua morte, avvenuta nel marzo 2021 a causa del *Covid-19* – di non comunicare i dati sulla pandemia.

Non ci sono stati cambiamenti significativi nella regione del Medio Oriente e Nord Africa, che ha mantenuto l'ultimo posto nella classifica regionale. In Algeria (146°) e Marocco (136°), il sistema giudiziario viene utilizzato per aiutare a mettere a tacere i giornalisti, mentre i Paesi più autoritari del Medio Oriente – Arabia Saudita (170°), Egitto (166°) e Siria (173°) – hanno approfittato della pandemia per rafforzare i loro metodi di imbavagliamento dei *media* e per riaffermare il loro monopolio su notizie e informazioni.

In Russia (150° posto nell'Indice), i *media* indipendenti si sono battuti per mesi per riportare i dati reali sulla pandemia di *Covid-19* nel Paese e smascherare cifre ufficiali propagandate dal governo. Solo nel dicembre 2020, Mosca ha finalmente riconosciuto un bilancio delle vittime da *Covid-19* che era tre volte la cifra ufficiale. Non paghe della politica di soppressione di articoli *online* attraverso la cosiddetta *Legge sulla disinformazione* in vigore dal 2019, le autorità l'hanno rafforzata con una serie di emendamenti.

La Cina (177° posto nell'Indice), definita nel *report* "il più grande carcere al mondo per i difensori della libertà di stampa", conta oltre 115 giornalisti detenuti, spesso in condizioni che minacciano la loro vita. Le autorità cinesi hanno effettuato un ulteriore "giro di vite" sulle notizie che riguardano il *Covid-19*: sono

sette i giornalisti ancora in condizioni detentive, rei di aver indagato in maniera indipendente sulla pandemia in atto.

In Iran, posizionato da sempre nella parte bassa dell'Indice, si sono registrati peggioramenti con la pandemia di *Covid-19*, dato che il governo ha da subito tentato di minimizzare le vittime.

A tal fine, le autorità hanno intensificato il controllo delle informazioni sia sui *media* tradizionali che *online*, interrogando, arrestando e condannando giornalisti professionisti e comuni cittadini.

Anche in Europa non si è esenti da tali scenari. La legislazione di emergenza entrata in vigore in Ungheria a partire da marzo 2020 continua a criminalizzare le "*fake news*" sul *Covid-19* e a bloccare l'accesso alle informazioni, soprattutto per quanto concerne il divieto di cronaca negli ospedali. Quando, nel marzo 2021, circa 30 organi di informazione hanno chiesto la revoca di questa limitazione attraverso una lettera aperta, il governo ha rifiutato e ha accusato i *media* indipendenti di diffondere disinformazione, reato che è soggetto a sanzioni penali. Non solo gli organi di informazione locali, ma anche i *media* stranieri sono stati oggetto di una campagna intimidatoria.

La censura del governo di Orbán ha toccato anche *Index*, un sito di notizie da cui quasi tutti i giornalisti si sono dimessi dopo essere stato rilevato dagli alleati del Primo ministro, e *Klubrádio*, una stazione radio a cui è stata tolta la frequenza di trasmissione con un pretesto burocratico. L'Unione europea, dal canto suo, non sembra riuscire a intervenire in tal senso, dato che anche lo strumento delle sanzioni economiche e della limitazione ai finanziamenti europei dell'Ue che si attua in casi di violazioni dello Stato di diritto non tiene conto della libertà di stampa. ☹



1. *Luke, sono no-vax!* © Maurizio Boscarol (Italia) — 2. *Peace* © Silvano Mello (Italia) — 3. *Our Planet* © Fadi Toon (Norvegia)

 **abbonamento 2022**
50 euro (cartaceo + PDF)
42 euro (solo PDF)

 **abbonamento sostenitore**
80 euro

con in omaggio uno di questi libri:



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + **Adista**
 130 euro (carta + web)
 110 euro (carta)

Confronti + **Esodo**
 70 euro

Confronti + **Riforma**
 109 euro (carta)
 80 (solo PDF)

Confronti + **Gioventù Evangelica**
 68 euro

Confronti + **Missione Oggi**
 67 euro

Confronti + **Mosaico di pace**
 69 euro

Confronti + **Qol**
 57 euro

Confronti + **Servitium**
 80 euro

Confronti + **Tempi di Fraternità**
 69 euro

Confronti + **Testimonianze**
 82 euro

ABBONAMENTI

ANNUALE:

Ordinario € 50,00

Sostenitore € 80,00 (con omaggio)

Esteri (Europa e bacino Mediterraneo) € 100,00

Esteri (Africa, Asia e Americhe) € 130,00

Under 30 € 25,00

UNA COPIA ARRETRATA:

€ 8,00

VERSAMENTI: su c.c.p. 61288007

intestato a coop. Com Nuovi tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

VAGLIA POSTALE

appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13

BONIFICO BANCARIO

Unicredit – Filiale Roma Orlando

nr. conto 000105818869

IBAN

IT70S0200805203000105818869

BIC/SWIFT: UNCRITM1704

Edizioni con nuovi tempi

– **marzo 2022** –

Chiusura di redazione: 21/02/2022

SHOP ONLINE confronti.net/negoziario

CONFRONTI

direzione, amministrazione e redazione

via Firenze 38, 00184 Roma - 06 4820503

www.confronti.net - info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA Digitalia Lab

S.r.l. – Via Giacomo Peroni 130, 00131 Roma

COPERTINA

Golpe in Africa occidentale.

La teoria del contagio

(© Sara Turolla)

